

ATTI DEL SEMINARIO



LINGUAGGI DI GENERE

Ancona, 29 novembre 2013

Cecilia Robustelli

Simona Cardinaletti

Pina Ferraro Fazio

Elena Grilli

SOMMARIO

INTRODUZIONE	3
PRESENTAZIONE.....	5
SALUTO DELL'ASSESSORA ALLE PARI OPPORTUNITÀ DEL COMUNE DI ANCONA.....	6
ASPETTI CULTURALI DELLA VIOLENZA DI GENERE	8
IL LINGUAGGIO – SPECCHIO DELLA DIFFERENZA DI GENERE – E PERCORSI DI PARITÀ	14
GENERE E LINGUAGGIO	19
STRATEGIE LINGUISTICHE PER LA VALORIZZAZIONE DELLE DIFFERENZE DI GENERE	27
LE PAROLE DELLE DONNE	34

INTRODUZIONE

Elena Grilli¹

Il progetto di un seminario di approfondimento degli aspetti linguistici della discriminazione di genere scaturisce dalla volontà del Centro anti violenza di Ancona "Donne e Giustizia" di contrastare il fenomeno della violenza sulle donne intervenendo non solo a riparare i danni sulle vittime, ma anche a monte, contribuendo a modificare la rappresentazione sociale della donna, che è la radice di ogni violenza di genere.

Quando l'anno scorso Ancona ha affrontato le elezioni amministrative e i giornali titolavano: "il primo sindaco donna di Ancona", "un sindaco in rosa", questa è stata la conferma che vi è una esigenza molto forte di rivedere il nostro linguaggio dalle radici, appunto, anche molto banalmente per definire una donna che amministra un Comune: la sindaca.

Una proficua collaborazione tra il Centro anti violenza, la Consigliera di Parità Effettiva per la Provincia, il Comune di Ancona e la Cooperativa sociale "La Gemma" ha reso possibile la realizzazione di questo evento formativo, "Linguaggi di genere", che si è tenuto nella giornata del 29 novembre 2013. Un ringraziamento va anche al Centro Servizi per il Volontariato Marche che ha in gran parte finanziato il progetto.

Le relatrici che si sono succedute hanno affrontato da diverse angolazioni la tematica del sessismo nella cultura e nel linguaggio.

Simona Cardinaletti è una psicologa e psicoterapeuta. In passato è stata coordinatrice ed attualmente è responsabile della Casa rifugio "Zefiro", gestita dalla Cooperativa "La Gemma", che ospita donne con o senza figli minori, che lasciano la casa coniugale per motivi di violenza. Il suo intervento ha approfondito i principali aspetti culturali che sottostanno alla violenza di genere, in quanto manifestazione di una storica disparità nei rapporti di potere tra uomo e donna. Ha messo in luce la portata del fenomeno violenza contro le donne, mettendolo in relazione alla discriminazione che le donne subiscono a livello sociale in tutti gli ambiti e sradicando la diffusa ma erronea convinzione che la violenza di genere sia da ascrivere all'ambito relazionale ed individuale.

¹ Psicologa e psicoterapeuta, coordinatrice dell'equipe del Centro anti violenza "Donne e Giustizia", consulente della casa rifugio "Zefiro" e responsabile scientifica per l'evento ECM "Linguaggi di genere".

Pina Ferraro Fazio, Consigliera di Parità Effettiva per la Provincia di Ancona, ha illustrato lo stato dell'arte delle politiche di contrasto delle discriminazioni e di promozione delle pari opportunità tra generi.

Cecilia Robustelli è professoressa associata di Linguistica italiana presso l'Università di Modena e Reggio Emilia e collaboratrice dell'Accademia della Crusca. È indiscussa autorità a livello nazionale ed internazionale per quanto riguarda l'ambito di ricerca relativo all'uso della lingua rispettoso dell'identità di genere. Nella sua relazione e nel workshop che ne è seguito, la professoressa Robustelli ha chiarito i "dilemmi" della lingua italiana quando viene usata per rappresentare le differenze di genere ed ha condotto una approfondita riflessione su un uso non sessista della lingua italiana.

Il mio intervento, infine, ha illustrato come il linguaggio usato in modo sessista è violento ed alimenta la violenza verso le donne, denigrandole o aggredendole quando non si conformano all'idea maschile di femminilità. Con il contributo di Simona Cardinaletti, inoltre, ho cercato di approfondire gli aspetti linguistici che emergono nel discorso delle donne vittime di violenza, le quali, oltre agli ostacoli materiali, nel loro percorso di fuoriuscita dalla violenza incontrano anche ostacoli "simbolici", in termini di difficoltà di percepire se stesse come degne, alla pari, meritevoli di rispetto.

È necessario rendersi consapevoli dell'azione del linguaggio in quanto binario su cui viaggia il pensiero, al fine di non restare vittime degli effetti degli automatismi linguistici. Non è facile e non sarà bastato questo seminario, che tuttavia auspico sia stato una valida occasione per prendere atto degli effetti dei processi di comunicazione sul piano della rappresentazione della realtà, per comprendere gli stretti legami con la violenza di genere, per spingere verso una rimozione dei residui pregiudizi nei confronti delle donne, per stimolare e favorire un cambiamento nel modo di pensare, agire ed esprimersi di tutti e di tutte.

PRESENTAZIONE

Myriam Fugaro²

Per molto tempo si è pensato che un linguaggio neutro fosse quello più idoneo a rappresentare la società, quello più politicamente corretto. A mio avviso invece questa realtà ha determinato una serie di disuguaglianze e discriminazioni andando a rafforzare quella che è una posizione più forte, più dominante del genere maschile. Penso ad esempio ad una parte del diritto civile, il diritto del lavoro, che è stato incentrato tutto sulla figura dell'uomo lavoratore, mentre la donna è stata presa in considerazione più per quanto riguarda l'aspetto collegato alla maternità, quindi in qualche modo come soggetto debole da andare a tutelare.

Questo atteggiamento, di non voler vedere le differenze e di non voler vedere le singole specificità dei due generi, ha in qualche modo favorito le disuguaglianze. Da tempo mi pare di registrare che invece c'è un atteggiamento che è andato cambiando: il legislatore è molto più attento e sensibile anche alle parole utilizzando espressioni del tipo "cittadini e cittadine", "bambini e bambine". Questo aiuta a creare una cultura diversa, perché le parole hanno un peso specifico.

Parlare di violenza di genere è qualcosa di ben diverso dal parlare di violenza domestica perché parlando di violenza di genere si connota anche con le parole quello che è la violenza perpetrata dagli uomini nei confronti delle donne. Parlare di violenza domestica invece mette sullo stesso piano entrambi i coniugi. Questo non vuol dire che all'interno della famiglia le violenze siano perpetrate solo dagli uomini; tuttavia si tratta più frequentemente di un fenomeno caratterizzato da una posizione dominante che in genere è quella dell'uomo.

Attribuire le parole giuste serve anche per cambiare la cultura. Si parla spesso anche di questioni femminili, come se ci si rivolgesse solo alle donne. Oggi si inizia spesso anche a parlare di questione maschile. In realtà la violenza è un problema che riguarda in special modo gli uomini. Quindi invertire a volte o comunque sottolineare con le parole alcuni aspetti serve poi per cambiare dal punto di vista culturale ed è proprio questo che cerchiamo di fare oggi. Cerchiamo di fare alcune riflessioni che ci portano a stimolare dei cambiamenti di pensiero anche per cercare di contribuire in qualche modo a combattere questo tipo di discriminazioni.

² Avvocata e Presidente dell'associazione "Donne e Giustizia", che gestisce il Centro antiviolenza della provincia di Ancona

SALUTO DELL'ASSESSORA ALLE PARI OPPORTUNITÀ DEL COMUNE DI ANCONA

Emma Capogrossi

Ho partecipato a questa iniziativa con piacere e con piacere il Comune di Ancona l'ha ospitata nella propria Ex Sala Consiliare. Prima di assumere questo incarico, ho lavorato sempre nei servizi, dove con alcune delle care amiche qui presenti abbiamo fatto percorsi eccezionali per quanto riguarda l'ambito sanitario. Abbiamo portato avanti un processo di cambiamento importante, presso gli Ospedali Riuniti, che è passato attraverso una formazione di tutti gli operatori, medici del pronto soccorso, 118, ginecologi, infermieri, per arrivare a costruire un percorso ed un protocollo soprattutto assistenziale adeguato ad accogliere, farsi carico, prendersi cura delle donne che arrivano in ospedale, donne che hanno subito violenza.

Questa è una tematica che, in questi anni di lavoro, ho sempre affrontato. Abbiamo stretto alleanze con molte persone a cui riconosco un grande merito, perché se siamo partiti tanti anni fa da punto zero, insieme qualche passo avanti lo abbiamo fatto. Non siamo ancora soddisfatte e contente, però andremo avanti.

Per quanto riguarda l'iniziativa di oggi, si tratta di una di quelle che come Assessorato e come Comune di Ancona abbiamo voluto accogliere e patrocinare perché abbiamo cercato di dare un taglio molto concreto e operativo alle iniziative che si sono svolte in questa settimana in occasione della giornata internazionale della violenza contro le donne. Il taglio operativo e formativo che caratterizza e ha caratterizzato le iniziative ci è sembrato il modo migliore di celebrare questa giornata con l'impegno a costruire percorsi adeguati.

Abbiamo ancora tanto da fare e l'aspetto del linguaggio è un aspetto fondamentale per quanto riguarda la promozione di una cultura diversa. Ricordo gli anni '80 e la relazione della Sabatini. Ci sono norme, disposizioni, direttive sull'uso del linguaggio di genere, anche nella pubblica amministrazione; eppure si fa ancora molta fatica nell'applicazione. Non vi nascondo che qui da noi si fa fatica. Quando io dico "la sindaca", lei mi guarda strano; allora il problema è un problema culturale. Noi facciamo fatica a pensare, a declinare al femminile ruoli e incarichi di potere; quindi questa sottolineatura della subalternità avviene continuamente. Non facciamo fatica a dire infermiere-infermiera, operaio-operaia ma se parliamo di sindaco-sindaca già si storce il naso. Incomincia a passare un po' il termine "ministra" perché qualche giornalista ha cominciato ad introdurlo.

Questo è un discorso secondo me molto importante. Non so quanti di voi hanno avuto modo di sentire l'intervento della Presidente della Camera Laura Boldrini che sottolineava l'importanza di lavorare anche su questo aspetto.

L'evento di oggi è molto importante. Conosco un po' il lavoro che ha fatto la professoressa Robustelli nella regione Toscana per quanto riguarda il linguaggio amministrativo. Mi piacerebbe molto che anche qui ci si muovesse in questo senso. Cominciamo a lavorare concretamente in questa direzione, anche continuando l'impegno già iniziato per la costituzione della rete cittadina anti violenza.

Grazie a tutte per tutto, buon lavoro.

ASPETTI CULTURALI DELLA VIOLENZA DI GENERE

Simona Cardinaletti

La relazione che vi presento è la sintesi delle letture fatte negli anni, della pratica di lavoro insieme alle donne vittime di violenza e insieme alle operatrici, ed è soprattutto una sorta di auto-riflessione fatta anche su di me; perché lavorare con le donne, implica sempre un rimettersi in gioco e in discussione.

Prima di parlare di violenza alle donne, è necessario fare alcune premesse che inquadrano la prospettiva da cui leggo la violenza. La prima premessa è che la violenza nasce da una disparità tra i sessi, come dichiarato dall'ONU, già nel 1993, nella Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, in cui si dice che "la violenza contro le donne è una manifestazione delle relazioni di potere storicamente disuguali tra uomini e donne" e che la violenza contro le donne è una violenza di genere. Ricorro sempre all'ONU, ed alla stessa Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, in cui all'art. 1 si definisce la violenza contro le donne come "ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato un danno, sofferenza fisica, sessuale, psicologica per le donne".

Quando si parla di generi si parla della rappresentazione sociale, cioè di quello che la cultura si aspetta dagli uomini e dalle donne; questa premessa è importante perché spesso mi capita nel presentare la violenza sulle donne, che ad un certo punto si salti alla conclusione che gli uomini sono cattivi e le donne sono buone. In realtà quando si parla di violenza di genere, si parla di cultura della violenza cioè della cultura in cui tutti noi, uomini e donne, siamo immersi. La cultura entra a far parte della nostra personalità, cioè di ciò che pensiamo di noi stessi e degli altri. La cultura della violenza esiste sia per gli uomini che per le donne e la riflessione su di essa deve essere fatta da entrambi.

Un'altra premessa fondamentale è che la violenza non è una relazione. La confusione tra violenza e relazione ha portato a sovrapporre i concetti di violenza e conflitto. Ogni relazione comporta una circolarità, uno scambio ed una reciprocità. Dentro questa idea di relazione possiamo leggere il conflitto come una dinamica relazionale anche positiva, perché il conflitto permette il confronto tra diversi. Un conflitto può essere risolto o irrisolto. Può essere risolto attraverso una posizione di mediazione, o perché uno dei due cede sulla posizione dell'altro, magari in maniera alternata. Oppure ad un certo punto si decide che non è risolvibile, e si rompe la relazione. Mediazione e rottura della relazione, invece, non sono possibili nella violenza. Intanto perché non esiste scambio e reciprocità; c'è chi agisce la violenza e chi la subisce. Mentre nella relazione troviamo reciprocità e circolarità, nella violenza troviamo il dominio e il controllo. Nella violenza non si può decidere di uscire, le cronache spesso ci riportano che le donne vengono uccise nel momento in cui fanno un atto di autonomia, nel momento in cui dicono "io me ne voglio

andare". La confusione tra conflitto e violenza ha portato al fatto che, se si considera la violenza una relazione, non si può fare a meno di cercare la responsabilità nella vittima. Quando si lavora con le coppie in crisi, la prima cosa da fare è ristabilire la parità, per ridare uno spazio ad entrambi i membri della coppia perché entrambi possano manifestare i loro desideri e le rimostranze, per dare voce a tutti e due. Se si usa questa categoria per la violenza, si dovrà fare la stessa cosa. Ma come si può dare voce alla vittima di fronte a chi la soggioga con la violenza, riducendone la capacità, la libertà di pensiero, di parola? Questo errore chiaramente conduce ad una pesantezza per le vittime perché si sentono colpevoli e colpevolizzate.

Molto spesso si sente dire che per sconfiggere la violenza, bisogna cambiare la cultura, ma che cosa si deve cambiare della cultura? La metafora dell'albero, è utile per chiarire il concetto della cultura della violenza; la violenza sono le fronde, i rami, le foglie, la cultura sono le radici. Se voglio seccare un albero è inutile potarlo, anzi, quando si pota, l'albero cresce più forte e vigoroso di prima; se voglio seccare un albero devo tagliare le radici o perlomeno devo fare in modo che le radici non diano più linfa vitale per far crescere l'albero. Spesso gli interventi sulla violenza si occupano di potare le fronde; tutte le leggi sulla sicurezza, che sono sicuramente importanti, perdono di valore quando non sono accompagnate anche da cambiamenti culturali; finché non tocchiamo le radici questi rami continueranno a crescere. D'altra parte credo che, come tutti, ci chiediamo: ma perché nel 2013 noi apriamo le case rifugio, i centri antiviolenza, facciamo delle leggi sulla violenza alle donne? L'ideale sarebbe che nel 2013 dicessimo che non ci serve più niente, non ci serve più una legge, dobbiamo chiudere tutte le case rifugio, dobbiamo chiudere tutti i centri antiviolenza perché abbiamo fatto tanti passi in avanti: eppure continuiamo a dire che ci mancano le risorse, che dobbiamo lavorare di più. I centri antiviolenza sono spesso pieni di lavoro e questa domanda non ci porta ai rami, ci porta alle radici.

Nelle radici io ho identificato la rappresentazione del femminile in una dimensione "non per sé ma per l'altro". Già i movimenti femministi degli anni '70 proclamavano il "partire da sé". I famosi gruppi di auto-coscienza, sono nati perché per la prima volta le donne si riunivano per parlare di sé e non dei mariti, dei figli, delle famiglie di origine; era una scoperta quasi rivoluzionaria il fatto che questo potesse accadere. Credo che negli ultimi 10-15 anni abbiamo fatto dei salti all'indietro veramente grandi. Dobbiamo recuperare un terreno che ci sembrava acquisito, che ormai nessuno ci avrebbe potuto togliere ed invece credo sia successo.

Ci sono due punti fondamentali su cui la cultura della violenza affonda le proprie radici: la diversa distribuzione del lavoro di cura e l'esproprio del corpo alla donna.

Storicamente la cura è attribuita al genere femminile; questo lo si vede nel quotidiano. A scuola per esempio, trovare figure maschili nei nidi o nelle scuole materne è una rarità; nelle scuole medie comincia ad apparire la figura maschile, mano a mano che si sale di grado, compaiono sempre di più le figure maschili e

quando saliamo nei gradi del potere nelle istituzioni, il rapporto s'inverte e si trovano in maggioranza figure maschili. Culturalmente il lavoro di cura è attribuito al genere femminile perché, si ritiene, "è nella natura delle donne". Questo per le donne è stato da una parte un grande vantaggio perché la capacità di cura è una buona cosa, ma è stato anche un grande peso perché la donna "naturalmente" in virtù del suo essere donna, deve essere una buona madre, una buona figlia e così via. Sappiamo invece, che essere una buona madre, una buona figlia dipende dalle esperienze emotive che abbiamo fatto durante la crescita, come succede per gli uomini. La cura, inoltre, è anche a carattere di oblatività, gratuita, sempre disponibile e senza compenso. È normale che le donne abbiano atteggiamenti di tipo sacrificale perché sembrerebbe rientrare "nella natura". Infine, la cura femminile è un elemento costitutivo e irrinunciabile legato al concetto di famiglia. Le generazioni precedenti, hanno sempre ritenuto che una famiglia va avanti se c'è una brava donna di famiglia, se c'è la donna che tiene. Nella generazione di mia madre e di mia nonna se una donna sposava un uomo che la faceva soffrire le veniva detto: "L'hai preso e adesso devi tenere, fallo per i tuoi figli". Spesso si utilizza ancora questa idea: "fallo per i tuoi figli", come se la responsabilità della famiglia fosse tutta a carico delle donne.

Tenete conto che fino al 1975 c'è stato in vigore il diritto di famiglia, in cui si prevedeva ancora la patria potestà e la potestà maritale legata al fatto che l'uomo poteva decidere il luogo di residenza della famiglia a cui la donna non poteva opporsi e che poteva stabilire alcune regole, valide sia per i figli che per la moglie. Che ricaduta aveva tutto ciò? Il lavoro della donna era un elemento del tutto insignificante, perché se il marito decideva di trasferirsi in un'altra città, la donna lo doveva seguire.

Che cosa ha causato questa diversa distribuzione del lavoro di cura? Innanzitutto un investimento nella rappresentazione del genere della donna legata al privato, alla famiglia. Per secoli la donna è stata definita la "regina della casa", "regina" è un ruolo che dà potere, ma per la donna il potere era limitato alla casa, al privato. Il controbilanciamento di questo investimento del privato, era un investimento dell'uomo nel sociale. Per tanti anni l'organizzazione della famiglia è stata quella per cui l'uomo si preoccupava di mantenere la famiglia, mentre la donna si occupava di tutto quello che riguardava la gestione della famiglia: la gestione dei figli e del quotidiano. Questo chiaramente ha sempre determinato una difficoltà nell'accesso al lavoro delle donne. Nonostante tutti i passi in avanti che sono stati fatti succede che ancora oggi che le donne si devono misurare con l'eterno conflitto tra il lavoro e la cura, tra i figli ed il lavoro.

In virtù dell'atteggiamento sacrificale, se c'è da sacrificarsi per la famiglia è molto difficile che lo si chieda ad un uomo. Si sente spesso di imprenditori, persone che hanno raggiunto posizioni di potere, dire "io lavoro 18 ore al giorno, 14 ore al giorno". Se questo è il tempo lavorativo impiegato, vuol dire che un uomo si deve considerare senza famiglia; per 18 ore chi si occupa della famiglia? Per le donne è sempre stato un grande problema perché l'accesso alla carriera è ancora sul taglio

maschile, l'uomo che non si deve preoccupare del suo quotidiano e di quello dei figli, perché c'è chi lo fa al posto suo.

Questa difficoltà, chiaramente come già è stato accennato, si trova anche nel linguaggio. Nel linguaggio per esempio mancano i femminili di alcune professioni di prestigio: il sindaco, l'assessore, il finanziere, il ministro, il primario. Certo lo possiamo declinare al femminile ma ci suona quasi come ridicolo perché non è naturale e quindi si utilizza il maschile come un neutro.

Quindi la competenza della cura, per secoli ed anche oggi, è stato il metro di misura della rappresentazione al femminile; cioè della rappresentazione positiva del femminile. Il problema è che la donna è esclusa, come fruitore della cura, perché la cura è sempre esterna a sé: non per sé ma per l'altro.

Per quanto riguarda invece l'esproprio del corpo alle donne, una questione importante è quella di definire a chi appartiene il corpo delle donne. Che il corpo delle donne appartenga alle donne è un concetto moderno. Se si prende come riferimento l'ordinamento giuridico, in un velocissimo excursus si può delineare la storia del corpo delle donne. Si può cominciare dall'art. 559 che puniva l'adulterio con la detenzione. Attenzione: puniva l'adulterio per le donne e puniva il concubinato per gli uomini. Significa che qualsiasi donna che veniva denunciata dal marito perché aveva una relazione extraconiugale, poteva incorrere in una pena fino a tre anni, mentre per gli uomini era necessaria una situazione di concubinato; quindi o che portasse la sua amante all'interno della casa coniugale o che avesse due famiglie. L'art. 559 è stato abrogato alla fine degli anni '60.

L'art. 587, quello sul delitto d'onore, recita testualmente: "chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia e della sorella, e ne scopre la legittima relazione carnale, ecc." Secondo questo articolo veniva ridotta la pena per chi uccideva la propria moglie, la figlia o la sorella per causa d'onore, quasi sempre un tradimento o un'illegittima relazione. Naturalmente la legge lascia aperta la possibilità anche per le donne, ma storicamente ci sono stati più omicidi di uomini contro le donne piuttosto che il contrario perché l'onore era un concetto riferito soprattutto al genere maschile.

L'art. 544, inoltre, ammetteva il matrimonio riparatore. Se una donna cercava di sposare l'uomo che aveva accusato di violenza carnale, automaticamente faceva decadere il reato e quell'uomo diventava a tutti gli effetti marito e capofamiglia. Tutto ciò ha coperto tantissimi stupri, tante violenze sessuali; anche perché la pressione sociale era fortissima. Il caso che in Italia ha fatto tanto scalpore nel 1967 fu quello di Franca Viola, la quale è stata rapita dal figlio di un boss del paese, violentata in modo da poterla costringere a sposarlo. Franca Viola ha denunciato, con l'appoggio della famiglia, ha ottenuto giustizia ma ha dovuto lasciare la Sicilia perché tutto il paese le si era rivoltato contro, in quanto aveva osato trasgredire quelle che erano le tradizioni. Sia il delitto d'onore che il matrimonio riparatore sono stati aboliti nel 1981.

Gli artt. 519 e seguenti sui reati sessuali, distinguevano tra violenza carnale e gli atti di libidine violenta, sanzionando in modo più grave la prima, cioè quella che prevedeva la penetrazione oltre alla costrizione. Era meno grave l'atto di libidine violenta, che comunque connotava l'atto sessuale imposto con la forza, ma che non prevedeva la penetrazione. Questi reati erano inseriti nei delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume. Questo significava che il reato non veniva commesso contro la donna o la persona ma contro la moralità pubblica ed il buon costume.

Che cosa in realtà queste leggi andavano a tutelare? Non tutelavano le donne in quanto soggetto, ma tutelavano le donne in quanto oggetto funzionale alla riproduzione, cioè alla famiglia. La legge puniva tutto ciò che metteva in crisi la famiglia: la relazione extraconiugale, la penetrazione, ecc. Il matrimonio riparatore sancisce questa logica: uno stupro non è più tale se ricompreso all'interno di un rapporto familiare. Lo stesso dicasi per il delitto di onore: la donna che tradisce mette in discussione la famiglia. La differenza tra violenza carnale e atti di libidine violenta, sta sempre nel colpire la capacità riproduttiva della donna. Quindi viene tutelata l'oggettivizzazione della donna per la sua funzione sociale, perché fare figli significa fare famiglia e la famiglia è uno dei maggiori meccanismi di stabilizzazione sociale.

Oltre questo, da sempre sulle donne si ha una rappresentazione di tipo ambivalente: "l'angelo del focolare" e il "demonio". Da una parte, il corpo della donna come oggetto di desiderio, di peccato, di tutto quello che di malefico può venire, e dall'altra il corpo come simbolo della famiglia per la sua capacità di generare. Questo dualismo lo ritroviamo ancora oggi nella pubblicità. Queste che vi mostro sono alcune pubblicità prese da Internet che riguardano la pubblicità di prodotti che rappresentano degli status symbol maschili. La prima che vedete è la pubblicità un profumo maschile, la seconda di un profumo di Dolce e Gabbana dove in realtà si rappresenta uno stupro, la terza un colorificio che per pubblicizzare i propri prodotti rappresenta una donna con un'impronta di una mano sulla guancia tipico di uno schiaffo; la quarta è una macchina che quasi si fonde con il corpo della donna; l'ultima è la campagna Relish Spring Summer di abbigliamento. Sia Dolce e Gabbana che Relish sono state richiamate dal Giurì dell'Autodisciplina Pubblicitaria ed hanno avuto multe importanti per questo tipo di campagne sessiste. Qual'è la caratteristica di queste campagne? Innanzitutto i corpi femminili sono sempre nudi, sempre ammiccanti e a disposizione del desiderio maschile. Gli oggetti che pubblicizzano, rappresentano il potere maschile – l'auto, il profumo – quindi il possesso di questi oggetti dà un'immagine di potere. Il sillogismo sembra quasi inevitabile, anche il possesso della donna dà un'immagine di potere. Il messaggio che passa è questo: possedere un oggetto o una macchina o una donna, dà potere e sono equiparati nella loro oggettivizzazione.

Però abbiamo anche un altro tipo di pubblicità sessista che riguarda la gestione della casa e dei lavori domestici. Quali sono le caratteristiche? Le donne sono rigorosamente vestite, mai una gonna sopra il ginocchio, mai una scollatura che lasci intravedere il seno, nessun segno di seduzione o ammiccamento; sono felici,

sorridenti e rassicuranti, entusiaste nell'essere al servizio della famiglia, come se questo fosse il massimo della realizzazione femminile!

Sinceramente non so cosa sia più sessista, se le pubblicità precedenti o queste ultime.

Che cosa connette quello che ho detto fin'ora, la diversa distribuzione del lavoro di cura e l'uso e l'abuso del corpo delle donne alla violenza? Il dominio ed il controllo. Da una parte la cultura controlla e domina le donne nella rappresentazione stereotipata del genere, il maltrattante attraverso la violenza fa la stessa identica cosa.



IL LINGUAGGIO – SPECCHIO DELLA DIFFERENZA DI GENERE – E PERCORSI DI PARITÀ

Pina Ferraro Fazio

Attualmente siamo in una congiuntura positiva per quanto riguarda il contrasto alla violenza di genere, di cui mi occupo dal 1999. Ho iniziato con delle ricerche, poi sono passata al livello operativo fondando un centro antiviolenza; ho gestito una casa rifugio e messo in atto nella sede attività e servizi insieme ad altre donne e ho lavorato a fianco delle donne.

Le donne con cui lavoriamo non sono donne particolari, non sono un target particolare, le donne che arrivano ai centri antiviolenza e che sono in casa rifugio non hanno delle patologie; hanno degli uomini accanto considerati stupendi, spesso considerati uomini importanti, simpatici, colleghi amatissimi; l'uomo della porta accanto.

Sono donne come noi, siamo noi. Chi subisce violenza ha avuto la sfortuna di incontrare l'uomo sbagliato e di capire troppo tardi che quello non era il principe azzurro. Se contrastare, prevenire ed eliminare la violenza necessita di dover fare tanti incontri per capire cos'è la violenza, dovremmo tornare un attimo indietro e riappropriarci di alcune considerazioni, soprattutto andare a recuperare il significato del linguaggio.

Il linguaggio rappresenta una discriminazione di genere nel momento in cui viene utilizzato in maniera sessista e la violenza è la forma più palese della discriminazione di genere, appunto. Innanzitutto qualità di genere e pari opportunità sono parole di cui spesso si è abusato. La Comunità Europea comincia a parlare di violenza già negli anni '80 con alcune raccomandazioni. Nel trattato di Maastricht del 1992 si ribadisce un concetto: ogni Stato si deve occupare non solo del benessere economico e di fare quindi leggi economiche, pensionistiche importanti, ma anche fare in modo che all'interno di queste politiche ci sia il percorso verso la parità di genere. Mi sembra doveroso ricordare che avremmo avuto la possibilità di ravvederci e di metterci in una condizione di paese civile se avessimo adottato, e non solo ratificato, la "Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne" (CEDAW). La firma della convenzione per l'Italia ha significato assumersi degli impegni. La Convenzione definisce la discriminazione contro le donne come "... ogni distinzione, esclusione o limitazione effettuata sulla base del sesso e che ha l'effetto o lo scopo di compromettere o annullare il riconoscimento, il godimento o l'esercizio da parte delle donne, indipendentemente dal loro stato civile, sulla base della parità dell'uomo e della donna, dei diritti umani e delle libertà fondamentali nel settore politico, economico, sociale, culturale, civile, o in ogni altro settore".

Quello che mi sembra importante è che ci sono state delle occasioni per poter rimuovere gli ostacoli per il raggiungimento delle pari opportunità e della parità di genere. Gli Stati che ratificano la convenzione si impegnano non solo ad adeguare la loro legislazione, ma anche ad eliminare ogni discriminazione praticata da persone, enti ed organizzazioni di ogni tipo, nonché a prendere ogni misura adeguata per modificare pratiche e costumi consuetudinari discriminatori.

Riporto un esempio: chiesi al mio ufficio di modificare la dicitura del timbro in “Funzionaria assistente sociale”, il collega si rifiutò di farlo anche se per legge, per questo suo comportamento, poteva essere sanzionato.

La documentazione della Conferenza di Pechino è il testo politico più rilevante e tuttora più consultato dalle donne di tutto il mondo. È a Pechino che i movimenti di tutto il mondo hanno affermato la propria pretesa di “guardare il mondo con occhi di donna” e hanno proclamato che “i diritti delle donne sono diritti umani”. Le parole chiave della conferenza, “punto di vista di genere”, “empowerment”, “mainstreaming”, sono entrate nel dibattito femminista, e anche, con risultati alterni, in quello dei Governi. Sembrano parole scontate invece noi oggi siamo ancora qui a doverle ribadire.

La conferenza di Pechino, oltre ad aver dato una spinta importante all’Italia per quel che riguarda l’applicazione della legge sulla violenza sessuale, dà una spinta per l’istituzione del Dipartimento delle Pari Opportunità. Ci sono una serie di motivi per cui è stato istituito il Dipartimento, tra cui “azioni volte a promuovere l’attribuzione di responsabilità alle donne e di conoscere libertà di scelta e qualità sociale a donne e uomini”. Da quel momento in poi in Italia accadono diverse cose; parte ad esempio la prima indagine ISTAT sulle violenze, in particolare nel mondo del lavoro e della famiglia. Si tratta di una prima indagine, perché in realtà la vera indagine sulla violenza di genere risale al 2006. Parte inoltre il progetto “URBAN Rete antiviolenza”, un progetto che tra il 1999 ed il 2001 ha visto coinvolte otto città italiane. Da quel momento parte la mia esperienza e la mia formazione in tema di violenza. Il progetto ha tra le tante peculiarità quella dell’emersione del fenomeno della violenza nei servizi. Questo progetto è stato poi proposto in altri 24 comuni italiani creando un movimento molto ampio di persone ed istituzioni che hanno lavorato per questo tipo di problematica. Il progetto chiamato “Rete antiviolenza tra le città Urban d’Italia” esprimeva un concetto importantissimo, che già allora si aveva chiaro: per contrastare la violenza alle donne l’unico intervento è il lavoro di rete, come rete di protezione, prassi di rete operative tra gli interventi. Il progetto Urban metteva in atto questo tipo di approccio.

Abbiamo una serie di normative della Comunità Europea riguardanti il mondo del lavoro; è stato ribadito con forza che il lavoro rappresenta una delle spinte della visibilità della donna ed è quello su cui ancora oggi combattiamo. Combattiamo sulle retribuzioni più basse, combattiamo sul fatto che siamo le prime a laurearci con voti più alti ed ad avere una carriera formativa più importante e poi all’interno degli Enti pubblici e privati scompariamo completamente. Politiche che favoriscono

le pari opportunità per uomini e donne e quindi favoriscono il raggiungimento della parità di genere ce ne sono tantissime e molte si concentrano sul tema del lavoro, dell'orientamento e della formazione.

Nel 2002 si è pensato che anche l'aspetto economico andava guardato con "occhi di donna". Questo ha favorito i miglioramenti di alcuni aspetti. Per cercare di raggiungere una pari opportunità e la parità di genere occorrono delle azioni positive, delle buone prassi. Negli anni '90 comincia il percorso delle azioni positive: da un punto di vista legislativo la Legge n° 125 del 10 aprile del 1991 è stata un ottimo canale di finanziamento per progetti che consentivano l'accesso al mondo del lavoro, facilitava la conciliazione vita-lavoro e puntava sull'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro. La Legge n° 215 del 1992 ha riguardato l'imprenditoria femminile ed ha permesso a molte donne che erano nel mondo dell'imprenditoria di migliorare ed avere l'accesso al credito. E poi arriviamo al "Codice delle pari opportunità tra uomini e donne" con il Decreto legislativo 198 del 2006. Il codice delle pari opportunità dà una speranza, usa un linguaggio adeguato, crea in maniera più chiara il ruolo delle Consigliere di parità ed apre ad organismi di parità come ad esempio il Comitato delle pari opportunità, il Comitato nazionale di parità e anche una serie di strumenti di monitoraggio.

Recentemente con il collegato lavoro e con le numerosissime modifiche fatte all'interno del mercato del lavoro abbiamo avuto l'eliminazione dei Comitati di pari opportunità e l'istituzione di Comitati unici di garanzia. Con i Comitati unici di garanzia stiamo assistendo a delle follie che si stanno manifestando all'interno delle Pubbliche Amministrazioni in quanto raggruppano in sé, oltre il CPO, anche lo sportello mobbing e molestie e tutte le attività per i disabili.

Una cosa su cui mi voglio soffermare, visto che tratta del mio lavoro come pubblica dipendente, è la direttiva sulle misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche che è quella che io cerco di far applicare nel mio ufficio da 24 anni. La direttiva dice: "... permangono, anche nella Pubblica Amministrazione, ostacoli al raggiungimento delle pari opportunità tra uomini e donne": c'è una presa di consapevolezza. Ovviamente la norma è lunga, dice molto: cosa fare sull'aggiornamento professionale, sui corsi, incarichi da distribuire, come devono essere fatte le selezioni ... e poi dice "La violazione di questi divieti, ribadita recentemente dalla normativa comunitaria, comporta la nullità degli atti".

Quando parlo con delle avvocate noto che c'è diffidenza a dimostrare un diritto che ci viene riconosciuto da tanti anni che è sancito e che è un diritto che abbiamo in quanto esseri umani. Eppure anche nei professionisti e nelle professioniste, donne e uomini, c'è una difficoltà a riconoscere una discriminazione di genere; come quando il sindaco donna fa fatica ad essere chiamata sindaca, piuttosto che l'assessore piuttosto che l'avvocato, perché comunque per la professione è maschio. Diceva un dizionario antico alla voce donna: "la femmina dell'uomo". Io ovviamente non entro nella tematica del linguaggio perché lascio alla professoressa Robustelli la

piacevole chiacchierata, ma è sicuramente un problema di linguaggio ed è un problema tanto che questa direttiva a livello di strategie per eliminare e raggiungere la parità dei generi dice "... utilizzare in tutti i documenti di lavoro (relazioni, circolari) un linguaggio non discriminatorio ..."

Tutti dicono che è un problema di cultura, ormai penso ci siamo convinti anche solo per averlo sentito un miliardo di volte, poi facciamo i servizi e ci mettiamo le psicologhe. È un problema di cultura, di patologia, di deviazione o di difficoltà? È la formazione che può cambiare la cultura. L'unica cosa che posso fare è utilizzare un linguaggio di genere nella produzione che è a firma mia, quello nessuno può negarmelo, essendo una funzionaria.

Ed arriviamo ad una serie di raccomandazioni specifiche che riguardano il linguaggio. È un problema di cultura e il linguaggio ha un ruolo fondamentale. Nel 1975 è cambiata la legge sul diritto di famiglia; colleghi e colleghe dimenticavano che il diritto di famiglia era stato modificato. Durante l'aggiornamento professionale fatto in Questura ho dovuto litigare furiosamente con una mia collega che insisteva davanti a tutti che stavo dicendo un'eresia, perché la potestà genitoriale non esisteva ma esisteva la patria potestà. Questo accadeva tre anni fa. Nonostante tutto, nel 1997 l'Italia va nella direzione di un uso non sessista della lingua italiana che è il frutto di studi, di ricerche, di lavoro che poi chi ha voluto e potuto ha continuato a studiare. Se noi tutti non ci soffermiamo sulla discriminazione di genere come problema che riguarda tutti e tutte a livelli vari, (politici, amministrativi, ecc.) il cambiamento non può avvenire. Se non si diventa coscienti, la violenza continuerà a rappresentare un destino inevitabile per le donne in quanto diventa complicato per una donna che subisce violenza all'interno della reazione di affettività contrastare quello che è il frutto di un fenomeno così ampio. Oggi volutamente non ho affrontato il tema diretto della violenza ma vorrei cercare di andarcene da qui con un senso di responsabilità maggiore di quello che abbiamo nella vita di tutti i giorni, per provare ad avere dei risultati tangibili in tema di contrasto e di prevenzione.

Non posso non chiudere ovviamente con il ruolo e la funzione della Consigliera di Parità. Esistiamo in maniera più chiara e definita nel Codice delle pari opportunità. La Consigliera o il Consigliere di parità ha la possibilità di intraprendere utili iniziative nell'ambito delle competenze dello Stato ai fini del rispetto dei principi di non discriminazione e della promozione di pari opportunità per donne e uomini nel lavoro e nella società. È uno strumento grande di cui lo Stato italiano si è dotato. Questa figura è nominata con decreto del Ministro del Lavoro di concerto con il Ministro per le Pari Opportunità. Tra i compiti della Consigliera o del Consigliere di parità c'è quello di fornire consulenze, pareri, informazioni ai cittadini e alle cittadine, intervenire nei luoghi di lavoro, proporre e collaborare ai piani di azione positive, fornire consulenze legali, assistere in caso di discriminazione di genere. Le Consigliere di parità esistono in tutta Italia. C'è un gruppo di Consigliere nazionali che si occupano del raccordo con il Governo e hanno una funzione di raccordo con le altre Consigliere. Esiste una Consigliera regionale di parità in ogni Regione, che

non solo ha un ruolo di coordinamento delle Consigliere di parità provinciali, ma anche una funzione precisa all'interno di una serie di monitoraggi di discriminazioni collettive, mentre le Consigliere di parità delle Province possono e devono intervenire per le discriminazioni individuali.

Sono stati eliminati i Comitati nazionali di parità, è stata svuotata di finanziamenti la Legge 215, stanno seriamente minando quelle poche leggi che abbiamo in tema di contrasto alla discriminazione di genere.

GENERE E LINGUAGGIO

*Appunti estrapolati dall'intervento della prof. Cecilia Robustelli
(A cura di Francesca Mangiacotti ed Elena Grilli)*

L'intervento della professoressa Cecilia Robustelli è incentrato sulla teoria e sull'uso del linguaggio di genere e si apre con la lettura di uno stralcio di un articolo pubblicato sul Venerdì di Repubblica:

«... Le donne hanno compiuto progressi straordinari verso l'equiparazione dei sessi [...] ed occupano ormai posti di responsabilità a tutti i livelli, nell'amministrazione, ecc. Alcune di loro hanno conseguito successi memorabili [...] Una donna primo ministro ha operato una svolta storica in Inghilterra sulla quale regna con grande prestigio non un re ma una regina. Un'altra donna tedesca è oggi il personaggio di maggior prestigio nella Comunità Europea [...] Tutto questo pone problemi di carattere lessicale. Imbarazzante, specie per noi giornalisti che di queste signore ci occupiamo ormai tutti i giorni, ma un po' di pazienza ed anche i problemi linguistici saranno risolti.»

La professoressa Robustelli pone l'accento sui diversi problemi che questo articolo genera: in primis il crescente stupore con cui ci si accorge che le donne hanno anche ruoli diversi da quelli di solleticatrici di piaceri o di cure; in secondo luogo l'ignoranza del giornalista sulle questioni del linguaggio di genere che si protraggono da decenni; in terzo luogo perché vengono posti in modo assolutamente banale dei problemi linguistici più consistenti del problema "ministro-ministra", ed infine l'assurdità nel far circolare queste informazioni tra milioni di persone.

La professoressa Robustelli sottolinea come articoli di questo genere denuncino una mancanza diffusissima di consapevolezza su cosa sia il linguaggio di genere, delle sue funzioni e di come funziona la lingua, la quale oggi viene completamente ignorata.

La professoressa spiega l'importanza della distinzione tra "sesso" e "genere". La parola "sesso" intende una differenza di tipo biologico. Negli anni '60, quando si parlava della parità dei diritti, si intendeva una parità tra i sessi. L'omologazione era ciò che permetteva alle donne di ottenere tale parità. La donna si trovava così a mascolinizzarsi, a dover "diventare uomo": i gessati, i pantaloni, i capelli corti. La professoressa Robustelli sottolinea come ci sia stato un faticoso e non pienamente consapevole adeguamento al paradigma maschile e come la parità dei diritti portasse alla parità nel lavoro e alla conquista dei ruoli maschili, il che rappresentava l'apoteosi ed il segno del successo.

A partire dalla parità basata sul sesso si è scoperta negli anni la parità basata sul genere. La parità ha smesso di essere omologazione ed è quindi diventata riconoscimento delle differenze di genere. Sono comparse le nozioni di “genere”, di “identità di genere” e di “riconoscimento delle differenze associate al genere”.

Il sesso è una caratteristica biologicamente determinata e quindi fissa, mentre il genere è una nozione dinamica. Con il termine “genere” si intendono tutte le caratteristiche culturali, sociali, comportamentali che si annettono all'appartenenza ad un certo sesso biologico. Riportando la definizione alla realtà, la professoressa fa riflettere sul fatto che se si nasce maschio, la società si aspetta che ci si comporti in un certo modo e che si abbiano determinate caratteristiche. Al contrario se si nasce femmina ci si aspettano altre caratteristiche e classificazioni. Si tratta però di nozioni di tipo sociale e culturale pertanto dinamiche ed in divenire; per questo motivo si parla di “costruzione dell'identità di genere”. Il linguaggio contribuisce alla costruzione dell'identità di genere attraverso le immagini mentali derivanti dal linguaggio verbale o dal linguaggio delle immagini.

La professoressa fa notare che spesso si usano forme maschili in riferimento a delle donne con la conseguenza di non inserire certi mestieri nel paradigma femminile. Ad esempio: “Ad Ancona c'è un prefetto”. Ascoltando la frase, ci si aspetterebbe di incontrare ad Ancona un prefetto di sesso maschile e non di sesso femminile.

La professoressa ricorda come in italiano esista il genere maschile ed il genere femminile individuati da desinenze diverse: “o” e “a”. Si passa alla lettura e alla discussione di stralci della relazione di un convegno della Banca d'Italia del 2012: “Donne e professioni”, che inserisce tra le cause dell'arretratezza dell'Italia per quanto riguarda la figura femminile ...

“[...] i fattori culturali, pregiudizi valoriali non favorevoli, la conciliazione tra la vita professionale e familiare che vede la diversa ripartizione tra i carichi tra i generi [...] Le diverse attitudini, siano esse di origine biologica o culturale, le differenze attitudinali fra i sessi sono ampiamente documentate [...] Le donne appaiono caratterizzate da maggiore avversione al rischio che si riduce per coloro che rivestono posizioni apicali, minore autostima che si traduce in una più contenuta sopravvalutazione delle proprie capacità [...]”.

La professoressa esprime preoccupazione per l'uso delle differenze biologiche – oggettivamente esistenti tra i due sessi – associate ed utilizzate accanto a quelle culturali. La preoccupazione e lo sgomento sono scaturiti anche dalle generalizzazioni pericolose presenti nell'articolo e dalla confusione che esse possono creare nei lettori.

Ritornando a dare un occhio al passato, la professoressa Robustelli sottolinea come, fino al 1963, le donne fossero escluse da certi incarichi professionali perché non ritenute sufficientemente razionali (soprattutto in certi periodi del mese). Al di là di

alcuni segni vagamente positivi, di fatto permane una significativa invisibilità delle donne nella società, nei media e nel lavoro.

La professoressa Robustelli menziona il lavoro di Alma Sabatini : “Il sessismo nella lingua italiana”; in particolar modo si sofferma sul terzo capitolo dello scritto intitolato “Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana”. Definisce il lavoro di Alma Sabatini uno strumento eccellente se pur datato, soprattutto per la sua introduzione, nella quale l’autrice discute le questioni di genere ed il rapporto fra linguaggio e società. Il testo nasce in un momento storico in cui il concetto di parità e di genere confluivano l’uno nell’altro. La critica agli stereotipi di genere nascosti nella lingua italiana e le sue proposte andavano nella direzione dell’eliminazione degli stereotipi, dell’introduzione del linguaggio di genere e della differenza di genere.

La professoressa Robustelli si interroga su cosa significhi “linguaggio di genere” e spiega che si tratta di un’espressione ellittica, un’espressione che prende la testa e la coda di una locuzione più ampia e le mette insieme. “Linguaggio di genere” è la forma ridotta di “linguaggio rispettoso dell’identità di genere”. Per concludere l’intervento su Alma Sabatini, la professoressa descrive le proposte, molto operative, fatte dall’autrice nel 1987. La prima proposta riguardava l’uso dei termini che indicano professioni prestigiose e ruoli istituzionali significativi al femminile. Alma Sabatini proponeva una serie di regole, all’epoca molto rigide, per la formazione del femminile, ad esempio la necessità di non formare il femminile a partire dalla forma maschile. La professoressa spiega come oggi tali regole vengano discusse ed esprime l’idea di non essere troppo fiscali su questa proposta in quanto alcune forme femminili partono proprio dal loro maschile (ad es. ministro-ministra). I linguisti stanno proprio lavorando sul linguaggio rispettoso del genere come strumento funzionale a costruire l’identità femminile che ancora oggi, per quanto riguarda la sua considerazione in ambito lavorativo, in ambito professionale e nella società, non è ben definita. Il linguaggio si adatta alla realtà, la riveste, la modella, la veicola e a volte ne è veicolato. Il linguista o la linguista accetta tantissimi usi della lingua, le questioni di grammaticabilità della lingua sono estremamente elastiche. L’errore linguistico, per i linguisti, coincide con il non passaggio della comunicazione: lo sbaglio sussiste quando non si capisce e non quando viene detta una cosa in modo diverso da quella che l’altro si aspettava.

La seconda proposta di Alma Sabatini riguardava l’accordo al femminile di participi e aggettivi in base al numero dei partecipanti. Secondo tale proposta se parliamo ad un pubblico composto da 10 persone di cui 6 sono donne, bisogna utilizzare la forma femminile; se il numero delle donne è pari al numero degli uomini verrà utilizzato il maschile o femminile in base all’ultimo nome citato.

La terza raccomandazione proponeva di eliminare l’articolo determinativo femminile di fronte ai nomi che indicano donne.

Le proposte di Alma Sabatini non trovarono un pubblico pronto ad accettarle, ma la professoressa Robustelli si chiede se ad oggi qualcosa sia cambiato. Parla dell'invisibilità delle donne nella società, nel lavoro, nei media; invisibilità perché la lingua le nasconde. Il mutamento del ruolo sociale della donna rimane nascosto, si enfatizzano solo le sue caratteristiche non professionali attraverso stereotipi e quindi attraverso due ruoli ad essa dati: donna che dà piacere o donna che dà cura, mentre si oscura il lato professionale della donna con l'uso del maschile. Il genere grammaticale maschile individua un maschio, utilizzando il maschile nell'identificare la donna, la donna stessa smette di esistere. Per quanto riguarda l'ambito della grammatica e più semplicemente la veicolazione di concetti, ciò che in italiano non si dice non esiste.

La professoressa sottolinea che se si parla al singolare non ci sono dubbi, ma se si parla al plurale l'italiano conosce l'uso del maschile inclusivo, per cui se si dovesse utilizzare la frase: "Guarda quel ragazzo che attraversa i binari" si penserà ad un solo ragazzo, maschio; se si utilizzasse la frase: "Guarda quei ragazzi che attraversano i binari" verrebbero in mente più maschi. Normalmente, chi non riflette sul rapporto tra genere grammaticale, genere sessuale e genere socio-culturale, alla seconda frase penserebbe sia a uomini che a donne. La professoressa sostiene che a suo avviso l'uso del maschile inclusivo non deve essere demonizzato in quanto, sempre parlando da linguista, esso ha una funzione all'interno di un testo scritto o orale: una funzione di economia linguistica. Quando si parla di linguaggio rispettoso dell'identità di genere, bisogna comunque tener presente la funzione primaria del linguaggio, ossia la comunicazione. La funzione non è la comunicazione della donna ma la comunicazione di ciò che si vuole dire; non è permesso cambiare il linguaggio in modo che esso perda la sua trasparenza, elasticità, pregnanza, la sua capacità di arrivare nell'immediato. In definitiva la frase "Guarda quelle ragazze e quei ragazzi" non è un buon esempio di comunicazione immediata.

L'uso del genere grammaticale, in relazione al genere socio-culturale e al sesso, è un fenomeno che appartiene alle lingue romanze (italiano, francese, spagnolo, portoghese, rumeno), alle lingue germaniche (tedesco) e alle lingue germaniche settentrionali (danese, norvegese). Le questioni sopra accennate sono state affrontate in altre nazioni ma non Italia. Secondo la professoressa, si aprirebbe la questione della necessità di un intervento statale sulla lingua italiana. Chi si occupa di linguistica è contrario ad ogni intervento di questo tipo, in quanto la lingua non può essere imposta; essa nasce dal consenso umano e dalla cultura. La stessa professoressa è contraria ma, dato che il problema riguarda anche il linguaggio amministrativo ed il linguaggio giuridico che hanno dei risvolti sociali, culturali, politici, lavorativi di grandissima portata, forse sarebbe utile una piccola discussione a livello centrale improntata al buon senso, con una competenza scientifica che potrebbe aiutare a capire e ad avviarsi verso una decifrazione del linguaggio rispettoso dell'identità di genere.

La professoressa spiega come nella pratica linguistica dell'italiano, il genere grammaticale non può essere scelto. L'assegnazione di genere funziona in base a

rispondenze ben precise, rispondenze tra genere grammaticale e sesso. Se le regole dovessero subire dei cambiamenti, non ci sarebbe più comunicazione e questo perché la comunicazione, in qualsiasi lingua, funziona in base a sei fattori:

1. la presenza di un emittente;
2. un ricevente;
3. un messaggio;
4. il contesto;
5. un canale;
6. il codice;

Se si intervenisse su uno di questi fattori citati, eliminandolo, la comunicazione terminerebbe o passerebbe male. Possono inficiare la comunicazione ad esempio una non condivisione del contesto oppure l'utilizzo di un codice non condiviso.

Il genere grammaticale interviene in un meccanismo estremamente importante della comunicazione: l'accordo di genere. Quando ci si impegna in un discorso, si riesce a far passare il messaggio perché si propone un testo in cui l'accordo funziona perfettamente, se invece si cambiasse l'accordo, si comunicherebbe qualcos'altro.

La professoressa Robustelli continua spiegando che il linguaggio rivela il pensiero anche attraverso l'accordo. Se si sbagliasse l'assegnazione del genere, si entrerebbe, a discorso inoltrato, in un conflitto grammaticale.

Viene proposto un esempio:

“Il ministro Cancellieri è arrivato ieri a Roma, è stato accolto dal Presidente della Repubblica e gli è stato chiesto di presenziare ad una conferenza stampa [...] ma lui ha detto di no.”

La professoressa fa notare come si fa fatica a continuare la frase pensando che si stia parlando di una donna ed inoltre si perde, nella nostra mente, la Cancellieri come donna pur sapendo che si tratta di una donna. La professoressa spiega che avendo utilizzato fino ad un certo punto il maschile, non possiamo assolutamente dire: “Lei ha detto di no”.

I generi grammaticali devono essere usati in modo pertinente. Alcuni linguisti, in una serie di lavori dal 1996 ad oggi, hanno lavorato sull'accordo di genere e sull'accordo di numero in diverse lingue ed hanno proposto dei modelli teorici di tipo generale. Secondo tali modelli teorici l'accordo di tipo referenziale, in base cioè al sesso del referente, gareggia con l'accordo di tipo grammaticale cioè quello fatto soltanto in relazione al genere grammaticale; questo soltanto quando il termine è molto vicino al referente. Tornando all'esempio precedente, la professoressa spiega che se si decide di chiamare la ministra Cancellieri con il termine “ministro”, questo confligge con l'accordo di genere; se si usa il genere grammaticale maschile, man mano che ci si allontana dal referente, si entra in conflitto con ciò che si sta dicendo perché ci si ricorda benissimo che la Cancellieri è donna. Quindi man mano che ci si

allontana dal referente, l'accordo grammaticale sarà sempre più difficile da fare in quanto non si capirebbe più se usare il maschile o il femminile.

Viene ricordato che l'uso del genere grammaticale è estremamente potente nella lingua italiana dal punto di vista della comunicazione, perché è ciò che costituisce il codice della comunicazione. La professoressa sottolinea come lo stesso discorso sia valido anche per il singolare ed il plurale. A questo punto la professoressa Robustelli arriva al nodo centrale del suo intervento, passando a parlare dell'uso del genere femminile nell'italiano contemporaneo, nella comunicazione quotidiana ed istituzionale, degli aspetti teorici ad esso connesso e di alcune strategie proposte per la valorizzazione ed un uso un po' più consapevole del genere.

Il genere è una nozione di tipo dinamico, in costruzione, soprattutto quella del genere femminile. Nella lingua italiana l'assegnazione del genere grammaticale avviene su base referenziale cioè in base al referente, la persona a cui ci si riferisce. L'accordo di genere è il secondo passo: una volta assegnato il genere in base alla regola precedente, si passa all'accordo di genere grammaticale tra gli elementi interni al sintagma. La professoressa Robustelli fa notare come l'accordo grammaticale sia estremamente potente. Ci sono alcune eccezioni ("boia", "guardia", "papa") che però non inficiano il sistema, pur contravvenendo alle regole.

L'accordo referenziale è un accordo che grammaticalmente non avrebbe alcuna ragione di essere in questo modo: "Il ministro Cancellieri è bionda". Lo si può dire solo perché è cosa saputa, che il cognome Cancellieri si riferisce ad una donna, ma non è sostenibile da un punto di vista grammaticale.

"Il Ministro Cancellieri piuttosto seccato si è dimesso" è un esempio in cui esiste una contravvenzione ai meccanismi che operano nel sistema lingua; inoltre in periodi più lunghi di due frasi, con un referente femminile indicato al maschile, si corre il rischio di oscurare la donna, come in questo esempio:

"Il Ministro Cancellieri ha incontrato il Capo del Governo; questi intendeva convincerlo a rassegnare le dimissioni ma lui ha rifiutato".

Il linguaggio rispettoso dell'identità di genere non si conclude nell'utilizzo di "ministra" al posto di "ministro". A volte, alcuni giornalisti nei loro articoli evitano di menzionare il soggetto, evitando in questo modo anche di parlare della persona. La stessa storia si ripete quando si usa il passivo. Quando si usa la forma passiva si mette in evidenza l'agente e non il soggetto dell'azione. Negli articoli sulla violenza di genere, si dice ad esempio:

"Nel tardo pomeriggio di ieri una ragazza di 19 anni è stata assalita e stuprata nel parco. La ragazza aveva l'abitudine di correre tutte le sere. Sono state fatte le prime indagini ma non si è ancora scoperto chi è stato".

Una modalità diversa potrebbe essere quella di scrivere che "qualcuno ha assalito la ragazza"; se non si hanno indicazioni potrebbero non metterci nulla, ma se il

giornalista sa che è stata assalita da un uomo giovane e che l'uomo è stato visto fuggire, potrebbe scrivere: "Un uomo giovane che è stato visto fuggire ha assalito [...]" La professoressa Robustelli sottolinea come sia diversa la pregnanza della frase "Una donna è stata stuprata da un ventenne" dalla frase "Un ventenne ha stuprato una donna". I linguisti affermano che la prima posizione della frase è quella più importante, la posizione tematica o di focus o di topic, perché è quella che per prima cattura l'interesse dell'ascoltatore e che per prima attiva un circuito di conoscenze. "Una ragazza è stata stuprata", in questo caso ho una ragazza stuprata, è un problema della donna; la figura dell'uomo che ha compiuto l'azione arriva in un secondo momento.

La professoressa riporta un altro esempio:

"Alla fine della convulsa notte tra venerdì e sabato, la situazione del Pdl a Salerno è più disastrosa che pria. Da un lato c'è Edmondo Cirielli che ha portato a casa tutto quel che era possibile: candidature e uomini suoi in giunta. Dall'altro c'è il ministro Carfagna che non solo non ha ottenuto Mancusi in giunta (in cambio di un suo passo indietro alle regionali) come pegno per una pax ciriellana che pareva all'orizzonte, ma si vede contro anche un consigliere regionale uscente a cui aveva garantito la ricandidatura. Pasquale Marrazzo si chiede cosa sia accaduto, e forse è la stessa Carfagna a farsi qualche domanda [...]"

La professoressa spiega il perché il giornalista abbia dovuto usare, ad un certo punto dell'articolo, l'espressione "la stessa Carfagna" e non il "Ministro Carfagna"; perché il giornalista ha la consapevolezza che sta parlando di una donna, la sua immagine mentale è della Carfagna come donna. Se inizialmente si è permesso di dire "il Ministro Carfagna", quando è andato avanti doveva ricordare a se stesso e ai lettori che il ministro in questione era una donna e quindi non ha più potuto usare il maschile.

C'è una riluttanza nell'usare l'italiano per come deve essere usato. Le regole ci sono già, il problema è che non le si vogliono seguire. La professoressa Robustelli solleva dei quesiti sul perché si riflette su tutto questo e sul perché non si usano le parole come andrebbero usate anche se "brutte" e "suonano male", sottolineando che la bruttezza, nella lingua italiana, non esiste.

Ci sono dei fattori che influenzano la scelta di genere per i titoli professionali. Sono i fattori di tipo:

- diamesico: un parametro scritto/parlato (il femminile è più usato nella forma parlata soprattutto nelle allocuzioni);
- diafasico: si usa preferibilmente a un livello di linguaggio alto ("Maria Accorti professore ordinario" è più accettabile);
- astratico: si ritiene il maschile più prestigioso;

-
- diacronico.

Interviene anche il fattore età: le donne che sono state formate negli anni in cui l'uguaglianza dei diritti era intesa come parità, continuano ad avere nella loro testa il fatto che la professione si declini al maschile e che indichi per le donne un punto di arrivo e di parità.

La comunicazione istituzionale di tipo amministrativo e di tipo giuridico si è posta questo problema nella direttiva del 2002. La questione è stata affrontata a livello europeo; ad esempio la Cancelleria Federale Svizzera si è occupata dell'uso non discriminatorio della lingua arrivando alla pubblicazione di una guida: "Pari trattamento linguistico di donna e uomo nei testi ufficiali della Confederazione 2012". Dal punto di vista amministrativo, con il comune di Firenze e l'Accademia della Crusca è stato portato avanti un progetto dal titolo "Genere e linguaggio" la cui direzione è stata affidata alla professoressa Robustelli. Il progetto si è svolto con due sostanziosi corsi di formazione per il personale del comune di Firenze. Da questi corsi ne è scaturito un volumetto che si intitola "Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo".

Entrando nella questione del maschile inclusivo, la professoressa solleva il dubbio se nella comunicazione quotidiana sia necessario dire ad esempio "cari amici e care amiche". Il "cari amici" può avere valore inclusivo come lo ha sempre avuto, oppure dobbiamo dire che non lo si può usare più, quando ci sono delle donne? La professoressa spiega che bisogna tenere conto anche del tipo di situazione comunicativa. Se dicendo "cari amici" si usa un'espressione che permette anche alle donne di sentirsi incluse, può essere usata tranquillamente (in certi casi) perché è una formula veloce. Il maschile inclusivo è un'espressione che permette di risparmiare parole. Usando l'espressione "cari amici" non si includono le donne ma anzi ci si rivolge alle donne quanto agli uomini.

La professoressa Robustelli riflette sul fatto che il maschile inclusivo prima di tutto è maschile e pertanto come donne bisogna capire quanto si è incluse e quando no, decodificando il "cari amici". Si tratta di operazioni di tipo cognitivo che hanno bisogno di un tempo. Se si dice "cari amici e care amiche" i gruppi sono ben identificati, la donna è ben identificata e questo la fa sentire immediatamente inclusa, identificata, presente.

Nel linguaggio amministrativo scritto la questione è più complessa in quanto i testi sono di varie tipologie e dalle strutture rigide come quelli con valore legale. Questa questione verrà meglio affrontata nel workshop.

Workshop

STRATEGIE LINGUISTICHE PER LA VALORIZZAZIONE DELLE DIFFERENZE DI GENERE

*Appunti estrapolati dall'intervento della prof. Cecilia Robustelli
(A cura di Francesca Mangiacotti ed Elena Grilli)*

Nel laboratorio la professoressa Robustelli affronta in dettaglio prerequisiti, proposte e strategie per l'utilizzo del linguaggio rispettoso dell'identità di genere. La finalità del laboratorio è quella di rappresentare la donna all'interno dei testi, mostrandone la presenza ed usando per quanto riguarda il singolare, anche quei titoli femminili che ci si rifiuta di usare e, per quanto riguarda il plurale, cercando di evitare l'uso del maschile inclusivo al fine di segnalare con mezzi linguistici la presenza della donna stessa. Le strategie da usare non saranno le stesse per tutti i testi, che hanno delle loro caratteristiche peculiari. Ci sono delle strategie linguistiche che dovranno quindi essere calibrate sul tipo di testo.

La professoressa comincia puntando l'attenzione sui prerequisiti, che sono: la conoscenza di un repertorio di forme femminili che includa anche le neoformazioni, la conoscenza dei meccanismi di accordo all'interno del testo e le conoscenze di analisi testuale, ossia di quelle procedure che permettono di identificare le caratteristiche di un testo. La professoressa fa riferimento soprattutto ai testi amministrativi, in quanto la comunicazione amministrativa, che può essere di tipo istituzionale o di un'industria privata o di una compagnia, è una comunicazione estremamente varia.

Le proposte di fondo sono le seguenti:

- Per quanto riguarda il linguaggio comune: che si renda visibile quanto più possibile il genere;
- Per i testi amministrativi: che in base ai diversi tipi e alle diverse sezioni del testo, o si metta in evidenza il genere oppure lo si oscuri.

Il minimo comune denominatore tra il rendere visibile il genere e l'oscurarlo è che nessuno dei due generi prevalga sull'altro. La visibilità di genere si ottiene attraverso strategie di tipo lessicale e sintattico, ad esempio attraverso l'uso di forme cosiddette "marcate". In altre parole si usano forme marcate morfologicamente in relazione al genere, rendendo riconoscibile il genere grammaticale, ad esempio attraverso le desinenze.

Per quanto riguarda l'oscuramento del genere, le strategie prevedono la non marcatezza morfologica, che si ottiene con espressioni prive di una referenza di genere. Si utilizzeranno in questo caso nomi collettivi ("personale dipendente", "corpo docente", "magistratura", "segreteria", "presidenza", ecc.).

La prima funzione di un testo di comunicazione amministrativa è quella di essere trasparente e chiara. La trasparenza e la chiarezza non dovranno essere sacrificate per un uso forzato di un linguaggio marcato o non marcato. La questione, secondo la professoressa Robustelli, è che per lavorare sui testi amministrativi occorrono due cose, che i dipendenti amministrativi in genere non hanno: il tempo e la voglia; oltre naturalmente alle motivazioni da parte dell'ente, delle istituzioni e alle motivazioni individuali e la volontà politica.

La professoressa spiega che la visibilità di genere si ottiene ripetendo la forma femminile accanto a quella maschile, ma che non sempre è possibile farlo in quanto in alcuni casi appesantirebbe eccessivamente il testo. Questo stesso sdoppiamento potrà essere segnalato graficamente con le forme abbreviate: "il/la consigliere/a". Questa forma abbreviata verrà usata quando ci sono più ripetizioni in modo da evitare di impastare il testo con troppe parole. L'utilizzo è però proponibile per testi non molto lunghi, in quanto lo sbarramento per tutto il testo affaticherebbe la leggibilità. Vengono sconsigliate strategie grafiche come l'asterisco (ad es. il/la sottoscritt*) in quanto l'abbreviazione con la barra è nota nel nostro sistema grafico (ad es. il/la sottoscritto/a), mentre l'asterisco non è mai usato nel nostro sistema grafico, se non per segnalare una nota a piè di pagina; non fa parte del nostro sistema di lettura. Si deve evitare di appesantire il sistema grafico con espedienti inutili che rendono la comunicazione complicata.

La professoressa Robustelli riprende delle raccomandazioni fatte da Alma Sabatini nel 1987 e tuttora valide, ossia la formazione dei femminili sul modello di parole già esistenti ("formazione dei femminili dalla costola di Adamo"): architetta, ministra, prefetta, avvocatessa, chirurga, notaia, primaria, segretaria. L'analogia, cioè la formazione di nuove parole sul modello di altre già esistenti, fa sì che se esiste "parrucchiera" possa esistere benissimo "ingegnera"; se esiste "maestra" possa esistere "ministra", "infermiera", "pioniera", "portiera", "professora", "assessora", "difensora", "evasora", "oppressora". Questi ultimi non sono termini di uso quotidiano. "Evasora", "difensora" ed "oppressora" avrebbero dei femminili colti che sarebbero rispettivamente "evaditrice", "difenditrice", "opprimitrice"; si preferisce però la forma analogica sul maschile per evitare di appesantire ancora il lessico con nuovi termini.

La professoressa continua spiegando che sempre per la parte lessicale, esiste anche l'anteposizione dell'articolo femminile senza adeguamento morfo-fonetico: "la parlamentare", "la custode", "la vice", "la preside", "l'interprete", "l'agente", "l'inserviente", "la cantante", "la badante". I participi presenti sostantivati possono essere tranquillamente declinati al femminile in questo modo: "la capofamiglia", "la caposervizi", ecc.

Nella lingua italiana esistono una serie di termini che al maschile terminano in "e" e al femminile in "essa": vigile-vigilessa, sindaco-sindachessa, professore-professoressa, dottore-dottoressa, poeta-poetessa. Alma Sabatini aveva preferito evitare le forme in "essa", con una motivazione che ha radici fondatissime: il

suffisso “essa”, che si aggiunge alla forma maschile, ha come origine la forma greca “issa” che indicava la moglie di qualcuno, come la principessa che è la moglie del principe, la contessa che è la moglie del conte. Quindi le forme in “essa” rimanderebbero ad una identificazione della donna come appendice dell’uomo. La professoressa Robustelli ha qualche dubbio in merito e, approfondendo la tematica attraverso la ricerca scientifica, propone una sua visione. Non mette in dubbio che il suffisso “essa” abbia l’origine spiegata dalla Sabatini, tuttavia è anche vero che la conoscenza di un significato diminutivo, dispregiativo, riconducibile ad un “issa” che richiama la moglie di qualcuno, c’è, ma è rimasto in poche parole e non si è diffuso moltissimo. Invece il significato in effetti un po’ spregiativo, un po’ pesante, su questi nomi in “essa”, lo si deve ad un altro momento storico, precisamente alla prima metà del ’900, quando le donne cominciarono ad avere ruoli pubblici un po’ più importanti. A partire dalla fine del 1800, cominciano a studiare all’università; la prima laureata è nel 1887. Con l’entrata delle donne nelle professioni di prestigio, le prime reazioni da parte di molti maschi furono di derisione. Comparvero alcuni scritti ironici con critiche verso l’emancipazione femminile. Fra questi ci fu ad esempio Alfredo Panzini, che scrisse criticando le donne:

“Ma che cosa vorranno mai queste snobbesse pettorute, queste deputatesse, vorranno diventare deputatesse, vorranno diventare senatoresse?”

Questa estensione del suffisso “essa” a formare i ruoli e le professioni è utilizzato in un contesto chiaramente ironico e a Panzini fecero eco altri scritti per cui è chiaro che il suffisso “essa” acquistò una connotazione negativa.

La proposta della professoressa Robustelli è quella di evitare di creare nuovi nomi in “essa”: il vigile-la vigile, il cantante-la cantante, il custode-la custode. Per i nomi che già sono in “essa” li si lascia: il campione-la campionessa; non si introduce “la campiona” che andrebbe contro un termine già attestato che si trova nei dizionari. Quindi, per i termini che terminano in “o”, il femminile terminerà in “a” in quanto ricorrendo alla forma in “essa” si appesantirebbe il termine.

La professoressa suggerisce di evitare di farsi chiamare con titoli maschili in quanto l’uso del titolo maschile, in riferimento ad una donna, è un errore grammaticale. La definizione e la consapevolezza del ruolo che ha una persona ha sia una funzione di identificazione della persona stessa, sia una funzione di assicurazione della persona sulla propria identità. Non si ha sempre a che fare con persone sicure del proprio ruolo professionale e l’uso di tale titolo è utile non solo alla singola persona ma anche ad un gruppo di persone per assicurare sul ruolo personale. La professoressa sottolinea come, in tutti i contesti, tenta di usare il femminile per riconoscere alla persona con cui parla il suo ruolo ed il rispetto per esso. Questo ha una funzione importantissima, in quanto la persona si sente destinataria della comunicazione e coinvolta dal messaggio. Si tratta di una strategia che il linguaggio pubblicitario dovrebbe usare moltissimo ed invece non lo fa. Se in pubblicità si continuano a veicolare i prodotti usando il maschile inclusivo, l’arrivo alle destinatarie è molto meno forte rispetto a quanto potrebbe l’uso del femminile.

La professoressa Robustelli continua con la spiegazione delle strategie lessicali di oscuramento. L'oscuramento si ottiene con la neutralizzazione, ossia con l'uso di termini privi di referenza semantica di genere: "persona", "individuo", "essere". Le strategie sintattiche di oscuramento sono diverse:

- Uso della forma passiva (ad esempio, nei testi amministrativi: "la domanda deve essere presentata dal 5 giugno");
- Uso della forma impersonale (ad esempio: "si entra uno alla volta". Non si può usare "una alla volta" perché mentre il maschile inclusivo esiste, il femminile è esclusivo);
- Uso delle note esplicative in alcuni testi.

Se si prendono in esame i testi di un Comune, si noterà che tutti hanno una rigidità interna diversa cioè una strutturazione interna che obbedisce a caratteristiche diverse in base alla funzione del testo. Se ad esempio si prende in considerazione un'ordinanza, si noterà che sarà costituita da un preambolo, una parte descrittiva ed un dispositivo; spazi strutturati con rimandi giuridici e con un lessico standardizzato. Sono spesso testi abbastanza lunghi e vincolanti, ossia che vincolano i destinatari a fare certe cose. Un'ordinanza obbliga i cittadini a comportarsi in un determinato modo. Questo fa sì che le disposizioni impartite non debbano essere interpretabili o equivocabili, l'italiano usato deve essere molto preciso e molto dettagliato. L'esempio principe è la domanda per un bando di concorso. Dall'altro lato ci sono invece i testi più elastici, come posso essere quelli di una comunicazione della sospensione della raccolta indifferenziata fatta dal cittadino: non si tratta di un testo vincolante ma di un'informazione.

Nel primo tipo di testi, quelli dei bandi di concorso lunghi e complessi, la strategia che la professoressa Robustelli tende a privilegiare è quella dell'oscuramento del genere in quanto l'esplicitazione del genere, sia nella forma estesa che in quella abbreviata, appesantirebbe eccessivamente il testo. In questi testi si userà la nota esplicativa per garantire anche la leggibilità e la trasparenza del testo.

In quella che invece è una comunicazione quasi ad personam come la sospensione della raccolta indifferenziata, si potrebbe scrivere: "Gentile signora, gentile signore" oppure "gentile signore/a". Si userà una distinzione di genere strutturando il testo in modo da non avere più di quattro o cinque pronomi diversi "gli/le" "lui/lei". Si cercherà di strutturare il testo in modo da non dover fare la continua alternanza tra maschile e femminile.

In altri testi, nei quali si ha molta concordanza di participi, si porrà il problema se usare la concordanza al femminile o al maschile. In un testo di questo tipo: "Egredi consiglieri/e siete tutti invitati ..." si porrà il problema se usare "invitate", oppure "invitati/e", oppure "tutti/e invitati/e". Questo è un problema che ha attanagliato le persone che si sono misurate concretamente sulla riscrittura dei testi e le ha scoraggiate così tanto da tornare alla forma maschile". La proposta operativa della professoressa Robustelli, che diverge da quella di Alma Sabatini, è la seguente: la

concordanza è da farsi al maschile. “Egredi consiglieri/e siete tutti invitati a partecipare ...” o “egredi consiglieri/e siete tutti/e invitati ...” Nel caso in cui si hanno però più pagine di comunicazione, si adotterà il maschile inclusivo e si continuerà con esso all’interno del testo, in quanto la funzione di questo documento è quella di comunicare, non si tratta di un atto di adesione al linguaggio di genere.

È la funzione del testo che chiede di graduare quello che è l’uso del linguaggio di genere. La professoressa spiega come potrebbe trattarsi di riflessioni apparentemente molto spicciole ma assicura che hanno richiesto molte elaborazioni per coniugare la spinta verso l’uso del linguaggio scoperto, marcato e la leggibilità dei testi. Come regole generali, si propone di usare il genere grammaticale maschile o femminile pertinente alla persona alla quale si fa riferimento. Nell’introduzione, nelle parti d’esordio, nell’oggetto e nella firma si distingue la persona. Con una persona singola si userà il genere pertinente alla persona a cui ci si riferisce e lo si farà sempre e in qualsiasi testo. I problemi si pongono quando si hanno un uomo e una donna, un gruppo di uomini o un gruppo di donne e un gruppo misto. Qui si procederà in base ai casi e in base al testo.

Se si tratta di un testo breve, non vincolante e leggero si potrà usare “Egredi deputati ed egregie deputate”; l’accordo in genere lo si farà soltanto al maschile, a meno che non sia un testo di poche righe come ad esempio “Tutti i bambini e tutte le bambine della prima classe sono invitati e invitate alla festa di carnevale”. Nel caso di destinatari non definiti, con nome e cognome non espresso, si useranno: formulazioni che non specificano il genere, nomi che fanno riferimento alla carica, perifrasi con “chi” o “coloro” con verbo alla terza persona al singolare o al plurale. In testi brevi o qualora il testo lo permetta, si potrà dire: “I bambini e le bambine che frequentano i corsi di danza devono pagare la quota per il saggio”. Dicendo “Gli imprenditori e le imprenditrici”, si cerca di includere anche le donne e di significarle dando loro un riconoscimento. Nei testi lunghi o complessi sarà possibile usare la sola forma maschile al fine di non appesantire il testo.

La professoressa Robustelli mostra, durante il laboratorio, delle elaborazioni fatte con il comune di Firenze. Un esempio è rappresentato dal testo riguardante l’assunzione di ruolo pubblico di educatore di asilo nido: in questo caso, per una parte del testo è stato aggiunto il termine “educatrice” accanto al termine “educatore”, per poi proseguire con il termine “educatore” per non appesantire il testo, ma facendo comunque in modo che la comunicazione fosse rivolta ad entrambi i sessi. Questo è un esempio di bando, quindi un testo estremamente rigido e vincolante per interpretazione, un testo complesso.

La professoressa prende in esame un secondo testo riformulato:

“Il Comune di Firenze, Direzione Istruzione, volendo garantire nell’ambito del proprio territorio, le attività e i laboratori scolastici rivolti ai ragazzi [...]”

A questo punto si è aggiunto “[...] e alle ragazze”.

Nel testo si parla di handicap: attraverso l'inclusione del femminile si cerca di trasmettere il messaggio che purtroppo, in questo problema, sono comprese anche le ragazze. La professoressa spiega come in questo tratto del testo inserire "le ragazze" non dava noia come accordo; in un altro tratto del testo: "all'inizio delle attività ..." invece di inserire "i responsabili della gestione" si è corretto con "le persone responsabili del progetto nominate ...". "Il Comune è tenuto a comunicare al responsabile" è stato sostituito con "alle persone responsabili" ... "avendo cura di verificare che gli operatori" si è aggiunto "e le operatrici". Il testo è stato modificato in quanto abbastanza breve e nei punti in cui le ripetizioni non erano eccessive in termini di accordo.

Altri esempi:

"Con delibera [...] sono state programmate una serie di iniziative con lo scopo di aumentare il senso di sicurezza della città [...] tra cui la costituzione di un fondo rimborsi a favore dei cittadini (si è aggiunto "e delle cittadine") residenti nel comune di Firenze che hanno compiuto 65 anni di età."

"[...] delibera, per motivi espressi dalla normativa, di approvare le procedure destinate a sostenere il/le cittadini/e".

Di seguito invece un testo breve, non vincolante e non rigido:

"L'Università dell'età libera organizza alcuni percorsi, nelle immediate vicinanze della città, per gruppi 20/30 persone ciascuno".

Il destinatario del testo non è definito, si suppone siano uomini e donne. Si può usare quindi una strategia leggera, di neutralizzazione, di oscuramento del genere: invece di "I partecipanti saranno accompagnati da volontari" usiamo "Le persone che parteciperanno saranno accompagnate da personale volontario". "Ogni partecipante" invece di "I partecipanti" e ancora: "Si ricorda che l'assicurazione infortuni copre esclusivamente le persone iscritte. Si invita chi si iscrive a rispettare l'impegno preso". In questi casi si sceglie una strategia di oscuramento in quanto lo scopo del testo era rispettare la finalità comunicativa e non significare il genere.

Nel decidere la strategia e la sua applicazione concorrono numerosi parametri e sono necessari tutti i prerequisiti di cui si è parlato: la conoscenza del lessico, la conoscenza delle strategie, la conoscenza dell'analisi testuale, la pazienza, il tempo per studiare il testo, il tempo per riscriverlo e valutarlo.

Le questioni sulle quali oggi ci si interroga non sono novità rispetto al funzionamento della lingua, ma sono tentativi di capire perché si sono instaurate delle abitudini comunicative che contrastano con il 99% dell'uso della lingua italiana. Per quanto riguarda l'uso del genere maschile in riferimento alle donne, emergono i seguenti punti:

- Un uso che non corrisponde ai meccanismi normali di assegnazione del genere;

-
- Un uso che si presta a creare una comunicazione facilmente fraintendibile perché la codificazione non avviene secondo parametri conosciuti;
 - Un uso che non permette di parlare delle donne perché, essendo contraria a tutto il resto della comunicazione, non permette di andare avanti nella comunicazione.

Nell'uso del linguaggio di genere, il suggerimento è quello di esplicitare il genere quanto più possibile nella comunicazione personale e quotidiana, mentre per quanto riguarda la comunicazione scritta di tipo istituzionale, è quello di seguire le indicazioni date in queste linee guida, che dovrebbero assicurare una comunicazione rispettosa del linguaggio di genere ma anche un buon grado di trasparenza, di incisività e di capacità di raggiungere il destinatario della comunicazione.

Bisogna scardinare il pensiero attraverso un uso più appropriato della lingua. Se da un lato è vero che la lingua non si impone, dall'altro si possono però dare dei suggerimenti attraverso i quali si realizza un uso della lingua più rispettoso del genere femminile. Non seguendo questi suggerimenti si potrebbe arrivare alla non comunicazione.

Workshop

LE PAROLE DELLE DONNE

Elena Grilli

(con letture di Simona Cardinaletti)

Il mio compito oggi è quello di illustrare il nesso tra linguaggio sessista e violenza, e tra linguaggio sessista e vittimizzazione. Il passaggio non è affatto scontato. Può sembrare infatti che ci sia un gap incolmabile tra come noi parliamo ed i comportamenti violenti di alcuni di noi, comportamenti che percepiamo a volte anche molto distanti dal nostro mondo, così come percepiamo distante da noi la situazione delle donne che vivono in un contesto di violenza.

Io e la Dott.ssa Cardinaletti cercheremo di perseguire questa finalità avvalendoci delle parole delle donne. Abbiamo estrapolato degli estratti significativi dai memoriali di alcune donne che in passato sono state ospiti della casa rifugio. È un compito che viene richiesto alle ospiti, quello di affrontare il proprio passato di violenza redigendo appunto un memoriale. I brani che verranno letti da Simona Cardinaletti³ sono tutti brani originali, tratti da storie di violenza reali. Le parole delle donne ci aiuteranno a cogliere meglio questa continuità tra il linguaggio che usiamo, gli stereotipi che attraverso il linguaggio continuiamo a perpetuare e la violenza. Dunque, perché mai dovrebbe esserci qualcosa che ci accomuna, con questi uomini violenti, con questi orchi, oppure con le loro vittime?

Negli interventi che mi hanno preceduto è stata già ben spiegata la differenza tra “sesso” e “genere”. Ci servirà solo tenere a mente che il “genere” è un costrutto sociale attraverso il quale percepiamo e rappresentiamo noi stesse e noi stessi.

La mascolinità e la femminilità sono costrutti sociali. Il fatto che determinati comportamenti ed atteggiamenti, modi di pensare e preferenze, di maschi e femmine, non sono dati per natura ma sono acquisiti attraverso l'educazione e la socializzazione, è testimoniato dal fatto che per acquisirli è necessario un sistema di premi/punizioni che la società ha costruito. Mentre determinate caratteristiche di maschi e femmine date per natura si sviluppano naturalmente durante la crescita, i comportamenti legati al genere vengono appresi sulla base di un meccanismo di condizionamento: aderendo o non aderendo a determinate aspettative legate al genere, si va incontro ad una reazione sociale che è appunto di premio o di punizione. Si suppone che gli individui, socialmente definiti maschi o femmine, tendano ad occupare determinati ruoli ascritti all'interno della struttura sociale e tendano ad essere giudicati se violano le aspettative rispetto a come si dovrebbero comportare.

³ In corsivo nel testo

[...] Una sera, per aver lasciato la biancheria dentro la lavatrice, alle 8 di sera, comincia a menarmi, ma non due sganassoni, mi trascina in terrazza e mi prende per i capelli, comincia a sbattermi la testa addosso al muro, dopo avermi rotto gli occhiali mi riempie di cazzotti in faccia, più vedeva il sangue e più me ne dava, più urlavo e più menava [...] Non avevo una parte del corpo che non mi facesse male, la faccia, il naso, ma specialmente respiravo a fatica per il dolore atroce che sentivo alle costole. Lui si stava avvicinando e io faccio finta di niente. Mi gira, mi guarda e mi abbraccia, mi dice che se io non avessi lasciato quei panni nella lavatrice non mi sarei meritata le botte. Da quel giorno non mi è più successo di lasciare i panni nella lavatrice, ma ho cominciato a vivere nell'angoscia stando sempre attenta a non commettere errori; ma qualche volta la stanchezza per il lavoro, la casa e lo stress mi portavano a commettere qualche intoppo che lui considerava errori gravissimi [...]

In questo passaggio – dove volutamente abbiamo tagliato una parte in cui la violenza, in una vera e propria escalation, è divenuta molto forte, cruenta – notiamo subito come il pretesto delle violenze è collegato con le aspettative (che diventano pretese) nei confronti della donna. In questo caso la signora non aveva steso i panni. La violenza psicologica e la violenza fisica traggono continuamente spunto dagli stereotipi di genere.

Ma come vengono acquisiti i ruoli di genere? Il cognitivismo sociale ci insegna che ci sono almeno tre modalità: il modellamento, l'insegnamento dei comportamenti appropriati, il rinforzo differenziale.

Il modellamento è quella modalità attraverso la quale apprendiamo il comportamento considerato adeguato osservando i comportamenti di altri appartenenti al nostro stesso genere. Osserviamo ed imitiamo il comportamento di nostra madre o padre e di altri "esemplari" dello stesso sesso.

C'è poi anche un insegnamento esplicito dei comportamenti appropriati per cui si dice "un maschietto si dovrebbe comportare così", "una femminuccia non dovrebbe fare questo", ecc. Veniamo in altre parole istruiti a comportarci in un certo modo.

Per quanto riguarda il rinforzo differenziale, tutti noi possiamo mettere in atto una vasta gamma di comportamenti indipendentemente dal sesso di appartenenza. Inevitabilmente l'ambiente ci darà una risposta: ci può rinforzare e quindi premiare oppure ci può punire; noi metteremo in atto sempre di più e con maggiore frequenza i comportamenti rinforzati positivamente mentre i comportamenti puniti, gradualmente, si estingueranno.

Questi sono sicuramente meccanismi attraverso cui costruiamo il nostro ruolo di genere, imparando cosa è appropriato al genere a cui apparteniamo. Quello che

intendiamo sostenere in questa sede è che c'è anche un quarto modo: gli automatismi linguistici. Ci sono delle forme, delle strutture della lingua, che sono diventate automatiche e normali. Dietro la nostra difficoltà a dire "ingegnera" o "ministra", si nasconde la possibilità per gli stereotipi di essere continuamente trasmessi e perpetuati.

Questo quarto modo di trasmissione degli stereotipi di genere è più inconsapevole e subdolo degli altri in quanto più difficile da individuare e mettere esplicitamente in discussione. Il linguaggio influenza il pensiero; quindi è più difficile prendere le distanze in modo critico.

Ci si è a lungo interrogati anche nella filosofia, nell'antropologia, nella linguistica oltre che nella psicologia, su quali siano le influenze tra pensiero e linguaggio. Il linguaggio è semplicemente uno strumento per esprimere il nostro pensiero oppure questo strumento ha anche un ruolo nel modellarlo? Ovviamente quello che vogliamo sostenere qui è che si tratta di una influenza reciproca. Con il linguaggio sicuramente trasmettiamo ciò che pensiamo, con però un ruolo retroattivo sul nostro modo di pensare.

Ci sono degli studi di una psicologa americana, Lera Boroditsky che analizzano l'influenza della grammatica sul pensiero. Questa studiosa ha dimostrato sperimentalmente come la struttura di una lingua influenza profondamente il pensiero del popolo che la parla. Ha dimostrato come persone che parlano lingue diverse pensano in modi diversi, così come quando noi apprendiamo una lingua nuova impariamo a pensare in modo diverso.

Il genere è un elemento del linguaggio che influisce molto su come noi ci rappresentiamo il mondo. In un suo esperimento, Boroditsky ha preso dei gruppi diversi di persone, alcuni tedeschi ed altri spagnoli (tutti però parlavano inglese) e ha presentato loro la parola "chiave" che in tedesco è maschile mentre in spagnolo è femminile. Ai soggetti dell'esperimento ha chiesto di associare degli aggettivi per descrivere l'oggetto nominato. I tedeschi pensano agli aggettivi "duro", "pesante", "seghettato" ed "utile" essendo una parola per loro al maschile; gli spagnoli invece pensano ad un oggetto "piccolo", "carino", "minuscolo", "dorato", "intricato", essendo per loro una parola femminile. Diventa chiaro quindi come gli stereotipi arrivino nella rappresentazione di un oggetto che non ha ovviamente un sesso biologico ma, a seconda che sia un oggetto al femminile o al maschile in una determinata lingua, lo rappresentiamo diversamente. Stessa procedura con la parola "ponte" che per i tedeschi è femminile e viene descritta come "bella", "elegante", "fragile", "slanciata", "graziosa", "calma"; al contrario di come se lo rappresentano gli spagnoli: "utile", "grande", "pericoloso", "lungo", "forte", "maestoso", essendo una parola maschile.

Quindi il genere grammaticale di una lingua influenza la rappresentazione di un oggetto. Fin qui abbiamo solo dimostrato come gli stereotipi si perpetuano attraverso il linguaggio e che la struttura di quel linguaggio mantiene in vita quello

stereotipo, se si arriva ad attribuire a degli oggetti inanimati delle caratteristiche stereotipicamente maschili o femminili.

Ora vediamo come funziona lo stereotipo al livello del pensiero. Il concetto è quello di “schema cognitivo di genere”, portato avanti da Sandra Bem. Uno schema è un insieme organizzato di idee che ruotano intorno ad un tema comune, in questo caso, appunto, il genere. Questa è la rappresentazione: ci sono due assi che rappresentano il genere maschile e quello femminile attorno a cui le varie parole, aggettivi, attributi, comportamenti, ecc, vengono raggruppati rispetto al genere maschile o al genere femminile. Questo lo apprendiamo attraverso la cultura.

Ad un certo punto lo stereotipo si sedimenta nella nostra mente sotto forma di uno schema attraverso il quale interpretiamo le esperienze che ci accadono. Ad esempio possiamo interpretare ciò che ci succede in quanto essere donna o in quanto maschio. Di più: lo schema di genere è per Bem parte dell’idea di sé di un individuo e influisce sulla percezione di se stessi.

L’esperienza solitamente associata a questo essere tutti e tutte categorizzati all’interno di un genere, è quella dell’estraniamento, di una sorta di alienazione: sentiamo profondamente di avere qualcosa di diverso da quello che ci viene richiesto. Avvertiamo una forzatura. E tuttavia è più frequente iniziare a pensare che siamo noi sbagliati/e, in riferimento a quello standard che ci viene richiesto, piuttosto che pensare che è sbagliato lo standard.

Mi sentivo inutile, incapace, isolata e triste. Il pianto aveva sostituito il sorriso. Il trattamento che mi riservava era come quello di una schiava e a letto non potevo rifiutarmi di stare con lui. [...] In qualsiasi campo non potevo agire, pensare o dire quello che pensavo. Mi sentivo morta dentro. Un corpo soltanto come un robot che si muove al suo comando, la mia essenza svanita piano, piano come una bottiglia di profumo che lasciata aperta evapora. Con il tempo ho imparato a dire sì, va bene, fa come vuoi, altrimenti diventava violento. [...]

Nello schema di genere femminile ci potrebbero essere parole come: “debole”, “auto-sacrificio”, “accudire”, “fragile”, “sensibile”, “pettegola”, “illogica”, ma ci potremmo mettere il “trucco”, il “rossetto”, i “tacchi”, “stirare”, “irrazionale”, “isterica”, “lunatica”.

Se ho preso questa decisione, l’ho presa essenzialmente per loro, per riavere la mia vita, e la mia vita sono loro, i miei figli. Non c’è persona che non mi abbia detto che io devo prima pensare a me stessa e poi ... Ma io non ci riesco, i miei figli sono io, e se sono qui è perché ho perso me stessa e loro. Ma ancora sono convinta che è loro

che devo ritrovare, la mia vita con loro, perché è solo con loro che riuscirò a ritrovare me stessa. È questo l'aiuto che ho sempre cercato da quando ho iniziato l'incubo della separazione dal mio ex marito. [...] In un giorno ho ascoltato due esperienze di violenze subite come la mia; ho capito che è una cosa comune – la violenza – ma per il resto non riesco a trovare un punto comparativo. Io non ho né paura di trovarmi in un posto sconosciuto (anzi mi stimola moltissimo) né ho paura delle persone o di quello che possono pensare osservandomi. Non avevo nemmeno paura di morire, eppure ho rasentato la fine, più botte prendevo, più sentivo dolori, più mi usciva e mi esce la rabbia, la forza di fare la guerra. Io mi perdo in altre cose, nei sentimenti; se ritornassi indietro ritornerei a fare sempre lo stesso. Carattere-debolezza. Questo è il mio problema. Amo gli altri, non riesco ad amare me stessa, sono un eccelso psicologo per gli altri, ma sono un disastro estremo per me stessa, vedo nelle persone vicine a me la carenza di amore che ho avuto io. Il mio problema è il dare troppo amore agli altri, il troppo preoccuparmi per chi ha comunque avuto nella propria vita un qualunque problema che possa avergli causato un comportamento fuori dal "normale". [...]

Da questa lettura emerge un aspetto interessante: "carattere-debolezza". Come si vedono le donne che subiscono violenza e come, in fondo, ci rappresentiamo noi tutte? Questo modo di rappresentarsi è soprattutto delle donne vittime di violenza perché violare determinate aspettative comporta andare incontro a delle conseguenze drammatiche, fino al rischio della vita, motivo per cui riteniamo che determinati stereotipi siano molto rafforzati e più difficili da mettere in discussione. In questo passaggio emerge questo percepirsi debole, l'idea del sacrificio di sé, il non avere un pensiero per se stessa, ma esclusivamente un pensiero per l'altro, per i figli specialmente.

Perché questi schemi cognitivi di genere hanno a che fare con la violenza? Per almeno tre motivi. Innanzitutto influenzano la percezione dell'altro e le aspettative nei suoi confronti. Questo è vero in due modi: (a) le donne si sentono attratte da un uomo che si mostra forte, protettivo, un duro (attenzione: ci viene insegnato ad esserne attratte); e (b) si sperimenta rabbia se l'altro non si confà alle aspettative legate al genere; un uomo può diventare violento con l'idea addirittura di educare una partner che devia dal suo ruolo.

Dopo avermi menato, mi diceva che lui mi voleva bene, che io sbagliavo e che io dovevo cambiare, mi diceva che se non era per lui io facevo una brutta fine, sarei diventata una puttana, a volte si metteva anche a piangere e io ogni volta gli promettevo di cambiare e gli chiedevo scusa perché mi sentivo in colpa e gli davo ragione. [...] La madre dava la colpa a me perché diceva che la buona moglie fa il buon marito. [...]

“La buona moglie fa il buon marito”, quindi si dà importanza a questo ruolo, quello di creare armonia in famiglia, tradizionalmente attribuito alle donne e se lui è violento è anche un po’ colpa di lei.

C’è un secondo modo attraverso cui gli schemi cognitivi c’entrano con la violenza: lo schema cognitivo di genere fa parte della rappresentazione, dell’idea di noi stessi e influisce sulla percezione di noi stessi. A volte questa è una trappola perché la rappresentazione sociale della donna è di essere debole e bisognosa di protezione. Quindi, è più facile che io mi metta nelle mani di qualcuno che, invece mostrando forza ed irruenza, mi protegge. Anche dopo essersi trovata in una relazione palesemente violenta da cui vorrebbe fuggire, una donna tarda a maturare la decisione di rompere la relazione perché percependosi come debole, si chiede come sopravvivere da sola; naturalmente in una dinamica di violenza la donna rafforza questa idea a causa della violenza psicologica, in cui il maltrattante ad arte insinua l’idea “senza di me non te la puoi cavare” o “senza di me sei niente”. Le parole chiave che ho frequentemente riscontrato nei discorsi delle donne vittime di abusi e maltrattamenti a cui mi è capitato di dare sostegno nel loro percorso, sono parole con le quali descrivono se stesse: “deboli”, “fragili”, “sensibili”, “troppo buone”. È quello che viene insegnato a tutte (essere così è un dovere sociale) e in più questo meccanismo viene rafforzato dalla violenza.

Stamattina svegliandomi ho subito capito che c’era qualcosa in me che non andava, mi sentivo un vuoto dentro, una grande ansia, direi paura di non farcela, paura un po’ di tutto, [...] Oh Dio, ti prego aiutaci sempre, ho paura tanta paura, per essere più forte cerco sempre di mettere una maschera in faccia, ma so che in realtà dentro di me sono debole, e come donna non valgo niente ma per questo non finirò mai di maledire l’uomo che per tanti anni mi ha impaurita, distrutta la vita, per lui ero solo un oggetto, una schiava, dovevo sempre fare tutto quello che diceva lui e quando lo contraddicevo si irritava a tal punto che ricordo una volta, non ho voluto prendergli le calze, gli dissi: tua madre te le ha fatte le mani allora prenditeli te. Non avrei mai dovuto dire quella parola, perché subito mi mollò due ceffoni da far girare la testa [...]

Il terzo modo per cui lo schema cognitivo c’entra, sia con la violenza che con il genere, è perché influenza la risposta delle persone alla richiesta di aiuto della donna; quando la donna chiede aiuto per le violenze che subisce, se il suo atteggiamento si discosta da quello che ci si attende da una “brava donna”, subito scatta un giudizio negativo che finisce per giustificare almeno in parte l’atto violento. La giustificazione avviene sulla base dell’idea che l’uomo violento è stato esasperato con le sue inadempienze e quindi la donna lo ha portato alla violenza.

Un giorno, era di mattina presto, mi ha menato. Ero con la vestaglia. Per liberarmi sono uscita di fuori dove sono stata vista dalla gente che aveva sentito le urla, non le mie perché non gridavo mai, così ho avuto vergogna e sono rientrata. [...]

Questo passaggio lo abbiamo scelto perché illustra come si sente una donna quando va a chiedere aiuto. Qui è stato sufficiente uscire e subito si è resa conto di un contesto che poteva non essere accogliente, anche solo gli sguardi su di lei che era in vestaglia, ed è rientrata.

Nel percorso che le donne seguono per uscire dalla violenza, una delle cose più importanti è la rappresentazione che la donna ha di se stessa. Durante il percorso la donna deve evolvere il suo modo di vedere se stessa, deve vedersi almeno un po' in modo diverso. Dovrà confrontarsi con le radici culturali, con gli stereotipi, metterli in discussione e arrivare ad un'idea di se stessa come donna libera di vivere senza la violenza e capace di stare in un rapporto alla pari.

Non riesco ancora ad acquisire fiducia in me stessa, ma con l'aiuto di queste carissime persone che mi stanno accanto ho notato che già riesco a comportarmi come io voglio senza avere paura che ci sia qualcuno che me lo impedisca o mi giudichi, e di questo ne sono felice, così facendo riesco un attimino a essere fiera di me stessa, cosa che con lui non era più possibile, perché più di una volta mi disse che prima di parlare dovevo mettere in moto il cervello. Mi faceva sentire come una handicappata, con lui niente era più normale, mi sentivo usata da lui. Ci sono giorni in cui all'improvviso trovo la verità, ma ci sono giorni in cui non riesco a vedere giusto, tutto è vero intorno a me come un tunnel che vedo la luce ma non riesco a raggiungerla, è come se mi sento respinta dal mondo intero. [...]

I punti fondamentali della metodologia di genere che utilizziamo per aiutare le donne in questo percorso, li illustrerà Simona Cardinaletti, che ne è la madrina: "affidabilità", "fiducia", "forza", "relazione di genere": sono i quattro cardini del nostro intervento con le donne, che permettono di contrastare gli effetti della vittimizzazione.

Simona Cardinaletti: Il primo passo è l'affidabilità: quando le donne vengono e ci raccontano la storia, noi non ci chiediamo mai se è vero o no; diamo credito a quello che le donne ci dicono. Questo è il primo passo per contrastare la violenza che invece scredita, squalifica: "Non hai capito niente, stai sbagliando, non capisci niente".

Il secondo passo è la fiducia: partiamo dal fatto che le cause della violenza non sono nella donna, ma sono legate alla cultura della violenza, al contesto culturale, alla rappresentazione di genere. Questo comporta il fatto che io rimando alla donna un'operazione di de-colpevolizzazione che è esattamente il contrario di ciò che fa la violenza che invece dice: "Io non sono violento, sei tu che mi ci fai diventare. La colpa è la tua, perché tu fai questo, dici questo, non fai questo".

Il terzo passo è quello della forza: le donne vittime di violenza restano nella violenza non per debolezza ma per resistenza; sono donne resistentissime perché vogliono salvare quella che loro definiscono "relazione" e continuano ad utilizzare il linguaggio della relazione. C'è un primo periodo in cui le donne si dicono: "Non ho capito, sto sbagliando qualcosa". Il tutto è alimentato dal ciclo della violenza – luna di miele – violenza – luna di miele. Una volta capito che lo sbaglio non lo stanno facendo loro, tentano di salvare la relazione cercando di controllare la violenza. Che cosa immobilizza le donne nella violenza e le fa stare lì per anni? Paura, impotenza, vergogna da una parte, quando l'uomo esercita la violenza; quando il maltrattante è nella fase della luna di miele scattano i sensi di colpa e il senso di accudimento: la donna deve essere curante nei confronti delle debolezze del maltrattante. Questi due aspetti immobilizzano le donne nella grande operazione di resistenza.

L'ultimo punto, la relazione di genere, è in realtà il principio generale. Se partiamo dal presupposto che la violenza poggia su una cultura che vede la rappresentazione del femminile che contiene la subordinazione tra i generi è chiaro che questa è una rappresentazione che non riguarda soltanto le donne vittime di violenza ma riguarda anche noi che ci lavoriamo. Il lavoro con le donne vittime di violenza è specchiante, per entrambe perché le donne vittime di violenza possono specchiarsi in noi per le parti più forti ma noi ci dobbiamo specchiare in loro per le nostre parti vulnerabili e imparare ad integrarle. È perché siamo vulnerabili oltre che forti. Ed è il motivo per cui nei centri antiviolenza ci lavorano le donne.

Inizio col dire che da ben 7 mesi e mezzo sto in questa struttura, sono arrivata qua che ero completamente distrutta, sia moralmente che fisicamente. Se chiudo gli occhi rivedo me stessa 7 mesi fa, impaurita con il vuoto dentro, mille pene nel cuore e dubbiosa su tutto, a momenti non riuscivo più a distinguere il bene dal male, ora tutto è cambiato grazie alle persone che mi sono state accanto e alla mano divina di Dio. In questo arco di tempo ho riflettuto su tante cose che per me erano impossibili, ad esempio: ho ritrovato me stessa e la voglia di vivere, sono in grado di lavorare e di comprare a mia figlia le piccole cose quotidiane della giornata mi danno gioia e soddisfazione. Ho avuto la forza e il coraggio di non ritirare la denuncia anche trovandomelo di fronte non ho avuto paura, non ho accettato neanche la protezione, e questo vuol dire che giorno dopo giorno divento sempre più forte dentro di me schiaccerò sempre le mie paure se ce ne saranno, manterrò la calma e affronterò gli ostacoli che mi si presenteranno. [...] Riesco a stare in mezzo alla società ad avere amicizie, a comunicare, ad esprimermi per come voglio io senza

aver paura di sbagliare ed essere picchiata, è bello aver trovato la fiducia in me stessa, ora mi sento un'altra donna, si è vero, è proprio vero ho fatto molte cose positive da quando sono qua e ne sono felice, continuo ad essere una donna forte, mai più debole con nessuno, mai più nessuno potrà approfittarsi di me. [...]

EVENTO ORGANIZZATO DA:



progetto finanziato dal



CON IL PATROCINIO DI:



Comune di
Ancona

cooperativa sociale ONLUS
laGemma



E CON IL SOSTEGNO DELLE ASSOCIAZIONI:



ASSOCIAZIONE "DONNE E GIUSTIZIA"

VIA CIALDINI 24/A – ANCONA – TEL. 071 205376

WWW.DONNEGIUSTIZIA.ORG DONNE.GIUSTIZIA@GMAIL.COM